

Anna Radaelli

Tra finzione e realtà: la *conplancha* per Roberto d'Angiò, una voce per un re immaginato

La morte di Roberto d'Angiò nel 1343 liberò le ambizioni di tanti esponenti della sua famiglia, la prima dinastia angioina di Sicilia-Provenza. Soprattutto la schiera dei suoi giovani nipoti dei rami Angiò-Durazzo e Angiò-Taranto non perse tempo per cercare di approfittare dell'occasione che si presentava alla morte del vecchio re con una erede designata, ma non ancora acclamata regina, e un principe di Salerno, debole politicamente e destinato a scomparire in brevissimo tempo. Il compianto anonimo in provenzale in morte del re di Sicilia e conte di Provenza e la vignetta che lo accompagna sono la cronaca illustrata di questo fermento.

I. *Un'originaria fascicolazione (Paris, BnF, fr. 1049, cc. 1r-16v)*

La *conplancha* è trascritta nel secondo quaderno del ms. Paris, BnF, fr. 1049, codice miscelaneo membranaceo del secondo quarto del secolo XIV, siglato γ da Bartsch e nella *Bibliographie der Troubadours*, e \mathbf{o} da Jeanroy.¹ Il manoscritto è composto da ventisette qua-

* Il contributo è la rielaborazione di un intervento tenuto in occasione della giornata di studio *L'Italia dei trovatori ieri e oggi* (Sapienza Università di Roma, 30 novembre 2016) nell'ambito del progetto Furb 2013 *L'Italia dei trovatori. Repertorio dei componimenti trobadorici relativi alla storia d'Italia*, coordinato da Paolo Di Luca.

¹ Cfr. Karl Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, Elberfeld 1872, p. 30; Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens, Halle a. S. 1933 (d'ora in avanti *BdT*), p. xxxii; Alfred Jeanroy, *Bibliographie sommaire des chansonniers*

ternioni che si presentano omogenei per prassi scrittoria e decorativa; sono presenti tuttavia minime sfasature nell'aggregazione dei fascicoli testuali e del corredo miniato che fanno pensare a (almeno) due fasi cronologiche dell'allestimento. È molto probabile, infatti, che i primi due quaderni, privi di cartulazione antica, circolassero insieme e autonomamente.² Essi raccolgono i quattro racconti evangelici della Passione di Cristo (cc. 1r-14r) seguiti dal testo della *conplancha* in morte di re Roberto e dalla sua versione illustrata (cc. 14v-16v). Come ho avuto già modo di osservare, i quattro brani evangelici legati al rito del Giovedì santo si conformano alla concezione della *compassio* propria della pietà dei francescani e dei domenicani e vanno considerati come preludio al pianto che segue immediatamente.³ La impaginazione e la trascrizione del compianto non sono accuratissime ed è particolarmente visibile nei fogli pergamenei il segno della rigatura 'a co-

provençaux (*manuscris et éditions*), Paris 1916, p. 27. Informazioni sul codice si trovano anche in Clovis Brunel, *Bibliographie des manuscrits littéraires en ancien provençal*, Paris 1935, p. 146. Note descrittive in Paul Meyer, «La Traduction provençale de la *Légende Dorée*», *Romania*, 27, 1898, pp. 93-137, alle pp. 105-111; Ferdinand Heuckenkamp, *Die Provenzalische Prosa-Redaktion des Geistlichen Romans von "Barlaam und Josaphat"*, Halle 1912, p. LIII; d'Arco Silvio Avalle, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, nuova edizione a cura di Lino Leonardi, Torino 1993, p. 128; Geneviève Brunel, «*Vida de sant Frances*, versions en langue d'oc et en catalan de la *Legenda aurea*. Essai de classement des manuscrits», *Revue d'histoire des textes*, 6, 1976, pp. 219-265, alle pp. 248-253; Monique Bonnier Pitts, "*Barlam et Jozaphas*". *Roman du XIV^e siècle en langue d'oc (BN. fr. 1049)*, édition critique, traduction, notes et commentaires, Paris 1989, pp. 7-11; Giovanna Frosini, «Dinamiche della traduzione, sistemi linguistici e interferenze culturali nei volgarizzamenti italiani dalla lingua d'oc della *Storia di Barlaam e Iosafas*», *Hagiographica*, 10, 2003, pp. 215-240, alle pp. 217-219.

² Silvio Pellegrini, *Il "Pianto" anonimo provenzale per Roberto d'Angiò*, Torino 1934, p. 12, ritiene invece che il testo sia stato copiato per ultimo nelle pagine del codice che erano rimaste bianche, sulla scorta di quanto detto da Hermann Zotenberg - Paul Meyer, "*Barlaam et Josaphat*". *Französisches Gedicht des dreizehnten Jahrhunderts von Gui de Cambrai*, nebst Auszügen aus mehreren andern romanischen Versionen, Stuttgart 1864 [rist. Amsterdam 1966], p. 352.

³ Cfr. Anna Radaelli, *Il "Libre de Barlam et de Josaphat" e la sua tradizione nella Provenza angioina del XIV secolo*, Roma 2016, pp. 25-26 e 29-30, dove la piccola raccolta di recitativi liturgici è accostata ai *Passionari* o *cantus Passionis* dei secoli XIV e XV e ai *Cantorini*. Si veda anche Diego Toigo, *Intonazioni monodiche della passione in Italia fra i secoli XIII e XVI*, Padova 2017.

lore'.⁴ La presenza della vignetta (fig. 1), che occupa la metà superiore dello specchio scrittorio a c. 14v, limita la trascrizione del testo su ventuno righe in due colonne sotto la prima rettrice, con righe verticali che attraversano l'intera altezza della pagina; i fogli successivi presentano una rettrice maggiore nel margine superiore, dalla piegatura fin oltre la giustificazione, e trentasette retrtrici limitate alla larghezza delle colonne e interrotte nell'intercolunnio. Per la prima pagina sotto la vignetta era stata prevista una giustificazione semplice e le lettere capoverso colorate avrebbero dovuto quindi essere iscritte rigo per rigo all'interno della colonna di scrittura, così è infatti nella seconda colonna; nella prima è invece visibile una disarmonia nella disposizione in fila dei primi quattro righe: non è stato infatti riempito lo spazio che avrebbe molto probabilmente dovuto accogliere la grande lettera G incipitaria di *Glorios* e il rubricatore ha dunque passato alternativamente di rosso e di blu delle lettere che risultano disposte asimmetricamente. Successivamente, mentre il v. 5 rimane sprovvisto di iniziale colorata (anche se la letterina d'attesa è visibile come una i lunga: <j>, segno del numerale uno),⁵ dal sesto rigo le lettere capoverso si vedono colorate alternativamente al di fuori della colonna di scrittura, senza che sia visibile la colonnina di giustificazione. Da c. 15r a c. 16r la giustificazione diventa doppia a sinistra dello specchio scrittorio e le lettere incipitarie cominciano ogni rigo regolarmente scritte nella colonnina. La c. 16v è lasciata bianca ma con la rigatura ben visibile, a giustificazione semplice e privo di richiamo a fondo pagina, come ci saremmo

⁴ Sulla modalità di esecuzione secondo la quale la rigatura è tracciata separatamente sui singoli bifogli, conosciuta come 'nuovo stile', cfr. Denis Muzerelle, «Pour décrire les schémas de réglure: une méthode applicable aux manuscrits latins (et autres)», *Quinio. International Journal on the History and Conservation of the Book*, 1, 1999, pp. 123-170, e Marco Palma, «Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XI e XIII», *Scrittura e Civiltà*, 12, 1988, pp. 119-133, e Marilena Maniaci, «Per una nuova definizione e descrizione dei sistemi di rigatura. Considerazioni di metodo», in *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography* (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008), edited by Antonio Bravo García - Inmaculada Pérez Martín, Turnhout 2010, pp. 333-345.

⁵ Forse è allora dovuta a una svista, oltre che a una cattiva comprensione, la lettera iniziale *I* rubricata in blu sopra la letterina d'attesa *q* di *que* del quarto verso.

aspettati essendo a chiusura di fascicolo.⁶ Il testo è trascritto andando a capo a ogni verso segnalato quasi sempre da un punto metrico, ma ai cc. 14v e 15r (cioè fino a XVI 117) non si avverte distinzione strofica, in questo modo la visione della miniatura e del testo a libro aperto si presenta omogenea, con un tipo di organizzazione della pagina che assomiglia molto alle contemporanee opere di teologia popolare illustrata tese a valorizzare l'aspetto visuale a fini didascalici.⁷ A partire da c. 15v, invece, il testo è chiaramente suddiviso in strofi – pur con qualche incongruenza nella rubricatura delle incipitarie⁸ – lasciando un intervallo tra una strofe e l'altra e con una scrittura più distesa fino alla fine (c. 16rA). La colonna B di c. 16r rimarrà bianca fino al 1592 quando un sacerdote vorrà immortalare l'avvenimento della celebrazione della sua prima messa.⁹

II. Una scena immaginaria: l'incoronazione di Andrea d'Ungheria

La rubrica scritta in maiuscolo da Peiresc sul margine superiore di c. 14v indica la materia della rappresentazione: «Sur le trepas du roy Robert de Sicile comte de Provence»¹⁰. Si tratta infatti del racconto delle ultime ore di Roberto d'Angiò, che morì a Castelnuovo di Napoli nella notte tra il 19 e il 20 gennaio 1343 e con il quale si estingueva il ramo maschile della prima dinastia angioina di Sicilia-Provenza. Dal suo

⁶ Mentre è regolare a c. 8v, alla fine del primo fascicolo.

⁷ Penso soprattutto agli esemplari miniati dello *Speculum humanae salvationis* dove ogni capitolo (generalmente composto da cento linee rimate) occupa due pagine affrontate divise in due colonne di 25 linee ciascuna delle quali è dominata da una miniatura, cfr. Francesca Manzari, «*Rudes autem erudiri debent in libris laycorum, id est in picturis*. Il ciclo biblico di uno *Speculum Humanae Salvationis* avignonese», *Rivista di storia della miniatura*, 6-7, 2001-2002, pp. 145-156.

⁸ In questi fogli le letterine d'attesa incipitarie sono state rubricate prima della trascrizione del testo, infatti in due casi a c. 15v (dopo le strofi XVII e XXIV) si trovano due iniziali segnate 'a vuoto' e isolate nella colonnina. Al contrario, sempre nello stesso foglio, le strofi XIX e XX sono trascritte senza soluzione di continuità, lasciando un rigo vuoto alla fine della colonna A.

⁹ La scrizione recita: «L'an mil cinq cens nonan / te deux moyenant la faueur / Et aydé de nostre Segneur / J'ai célébré ma premiere / messe le sisiesme septembre / e me indigne ... 1592».

¹⁰ La mano di Peiresc è riconoscibile nelle rubriche che organizzano il contenuto dell'intero ms. BnF, fr. 1049, cfr. Radaelli, *Il "Libre"*, cap. 2, § 6.7.



Fig. 1

Paris, BnF, fr. 1049, c. 14v

testamento stilato quattro giorni prima di morire Roberto stabiliva, anzi ribadiva, che i diritti ereditari della dinastia, anche in Provenza, sarebbero passati alla nipote diretta Giovanna mentre il pronipote An-

drea, prossimo marito di Giovanna, avrebbe sempre goduto del solo titolo di principe di Salerno.¹¹ Tuttavia il testo del compianto e la vignetta, con cui è in relazione strettissima, raccontano un'altra storia. Essi ci mostrano di fatto in maniera iconica che il problema della successione al trono, acceso dalle turbolenze seguite alla morte di Carlo di Calabria (Napoli 1328)¹² e che pareva essersi finalmente risolto nel

¹¹ Cfr. Romolo Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922-1930, vol. II, pp. 424-425: «Il 16 gennaio aveva dettate le disposizioni testamentarie, presenti la Regina Sancia ed alcuni dei più solenni personaggi del Regno, tra i quali Niccolò d'Alife, Giovanni Grillo da Salerno, vescovi prelati e cortigiani».

¹² Nel quinquennio successivo alla morte del duca di Calabria, la lotta per la successione si era accesa essenzialmente su due fronti, da una parte il principe Filippo d'Angiò-Taranto, fratello di Roberto, dall'altra il re d'Ungheria Caroberto, nipote di Roberto e figlio di Carlo Martello, primogenito di Carlo II, cfr. l'Abbé Jean-Pierre Papon, *Histoire générale de Provence*, 4 voll., Paris 1777-1786, vol. III, pp. 134-139. Nel 1331 Caroberto scrive a Giovanni XXII perché interceda presso un riluttante Roberto affinché restauri la linea diretta della discendenza del Regno a lui e ai suoi figli col titolo di *Salernitanus princeps* che apparteneva a Carlo Martello e che aveva sempre designato il successore al trono di Napoli: «1331. *Rex Siciliae causa ad Papam nuntios mittit. ... Defuncto Calabriae Duce, cum Joanna ejus filia tot regnorum haeres constituta esset, Carolus regni portionem, quae patris voluntate ad se olim attinebat, in filium Andream transferre volens, Robertum Siciliae regem, ac patruum suum per nuntios crebro orabat, ut ea in re ne se difficilem praerberet: eam destinationem non solum sibi honorificam, sed toti regiae familiae, cujus portio Andreas itidem esset, perutilem futuram. Verum Robertus, qui, quod magno olim studio conquisitum erat, in partes tam leviter distrahi aegre pateretur, praeter expectationem morosum se, atque difficilem Carolo praebuit. Itaque hanc praecipue ob causam nuntium ad Pontificem misit, ut regem Siciliae, qui fiduciario jure id regnum possidebat, sua auctoritate ad reddendam sibi haereditatem compelleret. Pontifex, quia Caroli postulata aequitate niti videbat, Roberto, ut iis assentiretur, datis in haec verba litteris auctor fuit», cfr. Georg Pray, *Annales regum Hungariae ... Pars II complectens res gestas a Carolo I. Roberto ad Wladislaum I*, Vindobonae (Vienna) 1764, p. 29. Cfr. anche Émile-Guillaume Léonard, *Histoire de Jeanne I^{ère}, reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, 3 voll., Monaco-Paris 1932-1937, vol. I, pp. 220-222, e Id., *Les Angevins de Naples*, Paris 1954, pp. 162-163. Pur mostrandosi infine acccondiscendente verso gli esponenti del ramo ungherese della sua famiglia, Roberto tolse tuttavia al titolo di *Salernitanus princeps* offerto ad Andrea la valenza di principe ereditario, come era invece per suo padre Caroberto, cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, vol. II, pp. 424-425: « ... e Andrea d'Ungheria sarebbe diventato Principe di Salerno con un appannaggio di 2.000 once sui proventi del Principato stesso».*

1333 con gli sponsali tra Andrea e Giovanna, era ancora molto caldo, specialmente nelle regioni provenzali. La designazione al trono della giovane nipote del re, con la manifesta contravvenzione alla *coustume françoise* (che sarebbe diventata la legge salica) che vigeva in queste terre, richiedeva un appello accorato ai Provenzali perché si stringessero intorno a un erede maschio.¹³ Ecco cosa racconta la vignetta (fig. 1). La scena è divisa in due sezioni, una leggermente più grande dell'altra, con cornici a contrasto rosa e blu. Nella prima, su sfondo blu stellato, un gruppo di tre personaggi disposti a triangolo rovesciato; al vertice inferiore un giovane cavaliere con le braccia incrociate sul petto e il capo chino sta ricevendo la corona gigliata dalle mani del re: è Andrea d'Ungheria.¹⁴ Roberto, seduto sul letto di morte, porta la corona e un mantello rosso foderato di pelliccia indossato sopra un saio francescano. Alla sua sinistra la regina Sancia, sua seconda moglie e figlia di Giacomo d'Aragona, primo re di Maiorca.¹⁵ Ecco la rappresenta-

¹³ Carlo II nel 1308 aveva stabilito espressamente per la Contea una successione maschile (vd. *infra*), ma Roberto nel suo testamento aveva affermato che la Provenza (la «gran dota provenzale» di Dante, *Pg* XX 61) non poteva essere separata dal Regno. Egli, in effetti, non aveva mai pensato realmente di affidarli a un membro del ramo ungherese, anzi aveva passato gli ultimi anni a cercare di assicurare la successione dei suoi diritti alla nipote. Già dal 1331, in piena lotta dinastica, era stato ordinato ai Provenzali di prestare omaggio e giurare fedeltà al siniscalco Filippo di Sanginetto, in rappresentanza delle eredi al trono Giovanna e Maria. E poco dopo lo stesso Re con una lettera patente aveva riaffermato l'indissolubilità dell'unione della contea di Provenza al Regno di Sicilia.

¹⁴ Le braccia incrociate sul petto sono il gesto dell'umiltà e del consenso alla decisione dell'autorità. L'investitura di Andrea a cavaliere sarebbe dovuta avvenire nella Pasqua del 1343 ma fu anticipata a poco prima della morte di Roberto, cfr. Camillo Minieri Riccio, «Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli», *Archivio storico per le Province napoletane*, 8, 1883, pp. 381-396, a p. 390, e Caggese, *Roberto d'Angiò*, vol. I, p. 670 e nota 3.

¹⁵ La descrizione della miniatura è presentata così da Léonard: «Le roi, appuyé sur trois oreillers, mais diadème en tête, est couché sur un lit reposant sur des colonnettes et recouvert d'une fourrure de vair. A sa gauche, la reine Sancia couronnée, un personnage à col de fourrure et calotte conique dans lequel nous verrions volontiers un médecin, un autre personnage, barbu et vêtu d'une robe pourpre et d'un manteau rouge en qui il faut peut-être reconnaître l'évêque de Cavailon. Au pied du lit, un moine, au froc violet, mais portant la capuche brune. A la droite du malade, André de Hongrie, blond, éperonné, les bras croisés et le front incliné. Et le vieux roi lui impose la couronne», cfr. Léonard, *Histoire de Jeanne I^{ère}*, vol. I, pp. 219-220.

zione iconografica di una realtà possibile, fondata sulla politica papale, sulle rivendicazioni degli Angiò d'Ungheria e su un decennio almeno di resoconti cronachistici che avevano alimentato questa verità parallela che l'opinione pubblica aveva fatto propria. Miniatura e *conplancha* si fanno infatti illustrazione e portavoce di un convincimento diffuso fin dal 1333, quando re Carlo I d'Ungheria (Caroberto) era giunto a Napoli per sancire il contratto di matrimonio tra due bambini, Giovanna e Andrea, il futuro re. Il corteo regale d'Ungheria fu accolto in pompa magna e i maggiori cronisti dell'epoca riportarono la notizia, tutti con lo stesso tenore.

Così troviamo scritto nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani sull'arrivo alle coste pugliesi e poi a Napoli di Caroberto col piccolo Andrea:¹⁶

Nel detto anno [1333], l'ultimo dì di luglio, Carlo Umberto re d'Ungheria con Andreas suo secondo figliuolo con molta baronia arrivarono alla terra di Bestia in Puglia, e loro venuti a Manfredonia, da messer Gianni duca di Durazzo e fratello del re Ruberto con molta baronia furono ricevuti a grande onore, e conviati in fino a Napoli. ... E poi giunti in Napoli, si cominciò la festa grande, e fu molto onorato il re d'Ungheria dal re Ruberto, il quale era suo nipote, figliuolo che fu di Carlo Martello primogenito del re Carlo secondo, il quale per molti si dicea ch'a llui succedea il reame di Cicilia e di Puglia; e per questa cagione parendone al re Ruberto avere coscienza, e ancora perch'era morto il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, e nonn-era rimasto di lui altro che due figliuole femmine, né-re Ruberto non avea altro figliuolo maschio, innanzi che 'l reame tornasse ad altro lignaggio sì volle il re Ruberto che dopo lui succedesse il reame al figliuolo del detto re d'Ungheria suo nipote.

¹⁶ Cfr. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giovanni Porta, Parma 1991, t. II, libro XI, cap. CCXXIII. L'inondazione dell'Arno del 1333 obbliga Giovanni Villani a una pausa nel suo lavoro storiografico in modo tale che è possibile individuare una prima parte della *Cronica* (libri I-X / I-XI) che secondo Porta circola autonomamente già in quell'anno; sull'argomento, cfr. anche Roberta Cella, «Il *Centiloquio* di Antonio Pucci e la *Nuova cronica* di Giovanni Villani», in *Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, a cura di Maria Bendinelli Predelli, Firenze 2006, pp. 85-110, a p. 93, che parla della fine della *Nuova cronica* (libro XI), come del limite «della prima parte dell'opera di cui è pacifico sospettare un'autonoma e autorizzata circolazione».

La stessa notizia è registrata anche in una cronaca ungherese scritta dopo il 1332-1333, rivista e corretta nel 1358:¹⁷

Anno Domini 1333, egressus est rex de Uissegrad cum Andrea filio suo puero sex annorum in mense Iulii et perrexit cum bona comitiva militum per Zagabriam ultra mare, ut filium suum per voluntatem summi pontificis, domini scilicet Iohannis XXII, et ad petitionem regni Sicilie, coronaret in regem.

La voce che Andrea fosse stato il re designato continuava a circolare anche dopo la morte di Roberto, come si legge nella prima parte del *Chronicon* di Domenico da Gravina, scritta nel 1349 (dunque ancora quattro anni dopo la violenta morte di Andrea),¹⁸ che rappresenta una scena molto simile a quella descritta nella *conplancha*:¹⁹

... Rex Robertus infirmitate convictus, vocatis coram se Johanna et Maria neptibus suis, Andrea, filio inclyti Regis Hungariae, Duce Calabriae,

¹⁷ È la *Chronici Hungarici compositio sæculi XIV*, in *Scriptores rerum Hungaricarum tempore ducum regumque stirpis Arpadianae gestarum I-II*, edendo operi praefuit Emericus Szentpétery, 2 voll., Budapest 1937-1938, vol. I, pp. 501-502. Sul viaggio del 1333 da Visegrád a Napoli, cfr. l'analisi dei documenti diplomatici ungheresi provenienti dagli Archivi di Napoli a cura di Vinni Lucherini, «The Journey of Charles I, King of Hungary, from Visegrád to Naples (1333): Its Political Implications and Artistic Consequences», *The Hungarian Historical Review. New Series of Acta Historica Academiae Scientiarum Hungariae*, 2, 2013, pp. 341-362.

¹⁸ Andrea fu ucciso ad Aversa nel settembre 1345: «Il quale re Andrea visse puogo tempo per mala guardia che fe, et fo morto molto vitoperosamente. Per la qual vitoperosa morte venne in dil regnio armata manu il re d'Ongaria Et fe molto dampno in dil ryame», cfr. Samantha Kelly, *The "Cronaca di Partenope". An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (c. 1350)*, Leiden 2011, cap. 96B, rr. 18-31, parte finale della versione B.

¹⁹ Cfr. «Dominicus de Gravina Notarius, *Chronicon* de rebus in Apulia gestis [AA. 1333-1350]», a cura di Albano Sorbelli, in *RIS*², Città di Castello 1903, XII/3, III, § 6. Domenico da Gravina, notaio cronista, uno dei maggiori sostenitori della fazione filo-ungherese, narra gli avvenimenti napoletani tra il 1333 e il 1350 nel suo *Chronicon*, la cui prima parte è scritta nel 1349 mentre la seconda tra il 1350 e il 1351. Cfr. Marino Zabbia, «Il *Chronicon* di Domenico da Gravina. Aspetti e problemi della produzione storiografica notarile nel mezzogiorno angioino», *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, 13, 1995-1996, pp. 285-360, e Id., *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino. Il "Chronicon" di Domenico da Gravina*, Salerno 1997.

viro dictae Johannaë, Philippo Principe Tarentino, et fratribus, ... et Karolo duce Duratii et fratribus, ... praesente etiam Sancia regina uxore sua, mandavit et voluit quod, post mortem suam, rex esset Andreas praedictus et Johanna consors sua regina, aliique sui nepotes suis juribus essent contenti, quodque uno corde esse deberent, si diu regnare cuperent, et dictum Andream eorum haberent quasi magnum thesaurum, sibi que in omnibus obedirent, velut eorum Domino principali. Nam si sic facerent, omnes reges de mundo numquam eis possent nocere. Et sic eo vivente mandavit omnibus ut eidem Andreae et Johannaë consorti ligium homagium praestare deberent. Quod statim fecerunt, quod in fine minime servaverunt. ...

La diceria era ancora viva verso la fine del secolo nelle compilazioni storiografiche come la *Cronaca di Partenope* (1380-1400):²⁰

E primo che la predicta regina Johana fosse moglie dil predicto re Loygi si era stata moglie dil re Andrea, il quale re Andrea fo figliuolo dil re d'Ungharia. Et venne da Ungharia per ordinamento dil re Roberto, acioche po la morte dil re Roberto regniasse il predicto re Andrea.

Queste cronache avevano dunque alimentato per un decennio una illusione che i fatti avevano già da tempo ampiamente smentito. Torniamo alla vignetta. Nella sezione di destra, su sfondo rosa stellato, si trovano gli altri attori testimoni della cerimonia uno di fianco all'altro ai piedi del letto. Dei tre personaggi, almeno due appartengono al clero e molto probabilmente sono le stesse figure fidate che comporranno il Consiglio di reggenza che, affidato a Sancia secondo le disposizioni testamentarie di Roberto, avrebbe poi in realtà accompagnato Giovanna nel governo del Regno fino alla maggiore età:²¹ all'estrema destra

²⁰ Cfr. Kelly, *The "Cronaca di Partenope"*, cap. 96B, rr. 18-31, parte finale della versione B.

²¹ «[Testamentum Roberti, Siciliae Regis, d.d. 16. Januarii, Anno 1343]. Item statuit et mandavit, quod praefata domina regina principaliter, nec non venerabilis pater dominus Philippus episcopus Cavallicensis, regni Siciliae vicecancellarius, ac magnifici viri dominus Philippus de Sanguineto, comes Alti-Fulminis, senescallus Provinciae, dominus Gaufridus de Marsan, comes Squallacii admiratus dicti regni, & Carolus Artus, sint & esse debeant gubernatores, dispensatores, rectores & administratores». Il testamento di Roberto si legge in Johann Christian Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, 2 voll., Francofurti & Lipsiae 1726, vol. II, coll. 1101-1110, col. 1105. Cfr. anche Papon, *Histoire générale de Provence*, vol. III, pp. 136-139, e Matteo Camera, *Annali delle due Sicilie*.

un francescano, al centro un alto prelato con mozzetta,²² e alla sua destra un'altra figura maschile con uno zucchetto scuro e un lungo abito di colore bruno cinerino dal collareto di pelliccia, uguale a quello del re morente, a indicare forse la condizione di terziario francescano.²³ Infine, la Provenza tutta è rappresentata da un'inedita insegna appesa al lato destro del quadretto,²⁴ mentre a sinistra è visibile l'emblema dinastico della casa d'Angiò capetingia, costituito da dodici fiordalisi d'oro (sei visibili solo parzialmente) in campo azzurro disposti su quattro righe e sormontati da un lambello rosso a sette pendenti.

Una cosa è certa: la non compatibilità tra storia ufficiale e la rappresentazione testuale e iconografica è stridente; quello che la vignetta illustra e la *conplancha* racconta non è storia, non è la storia come è andata veramente. Esse sono dunque la messa in scena poetica e figurativa di una cronaca parallela, che si nutre dell'eco di avvenimenti occorsi anni prima e di racconti che ancora potevano trovare accoglienza nelle terre provenzali. Sono infatti dell'opinione che non si tratti semplicemente di un'anacronistica quanto surreale rappresentazione. Come si vedrà più sotto, penso piuttosto che anche questa combinazione di immagine e testo possa essere assimilata alla ben conosciuta politica di propaganda di legittimità dinastica che la prima casa angioina aveva perseguito fin dai primi anni della sua instaurazione. Il richiamo immediato è alla Bibbia di Malines, la cosiddetta Bibbia

Dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone, 2 voll., Napoli 1860, vol. II, p. 501.

²² Forse Philippe de Cabassole, francescano avignonese, dal 1333 dirigente la cancelleria di Sancia a Napoli; eletto poi vescovo di Cavaillon nel 1334 e creato cardinale nel 1368. Nel suo testamento Roberto lo nominò nel Consiglio di reggenza ed è forse da riconoscere nei versi della *conplancha*: «el fes venir son vicancellier / e volc saber si tug li saudadier / eran pagat» (IX 62-64).

²³ Il terzo potrebbe essere Luigi d'Angiò-Taranto, nipote del re e futuro marito di Giovanna, rimasta vedova di Andrea, che nel 1342 era diventato Gran Maestro dell'ordine del Santo Sepolcro dopo che Roberto riuscì a ottenere per i frati minori la Custodia dei Luoghi Santi.

²⁴ Il blasone, a quanto mi risulta, non ha corrispondenza nell'araldica contemporanea; esso è rappresentato da uno scudo partito d'oro alla croce, al cantone destro del capo e sinistro della punta due draghi alati di rosso (forse due *tarsques*) controrampanti, con la coda abbassata, busto di leone e le zampe anteriori appoggiate al palo verticale della croce; al cantone destro della punta e al cantone sinistro del capo due rose bottonate bordate a giorno d'argento. Per una descrizione più precisa, cfr. Radaelli, *Il "Libre"*, pp. 34-36.

‘angioina’.²⁵ Miniata a Napoli tra il 1340 e il 1342 da Cristoforo Orimina su committenza di Niccolò d’Alife²⁶ è la celebrazione della dinastia angioina e la esaltazione di Roberto: *Rex Robertus rex expertus in omni sciencia*.²⁷ Il secondo frontespizio in particolare (c. 4r) accoglie la rappresentazione della genealogia angioino-capetingia da Carlo I a Roberto il Saggio con le regine e la loro discendenza diretta. La volontà didascalica al servizio della propaganda di legittimazione della sovranità del re (e di Giovanna) si sviluppa su tre registri. Nel primo sono rappresentati Beatrice di Provenza e Carlo I, che impone la mano sull’erede Carlo II, inginocchiato; nel secondo registro si vedono Maria d’Ungheria con Carlo II e al loro fianco gli eredi, femmine e maschi; dalla parte del re, tre personaggi, tra gli altri raffigurati, sono identificabili: a destra Roberto con la corona regia e al centro Ludovico con la mitra vescovile; a sinistra un altro erede incoronato, sul quale mi accodo a Bologna e Barbero nel riconoscere la figura di Caroberto piuttosto che quella di Carlo Martello (come pensano de Clerq, Avril, Csapodi-Gárdonyi e Fleck) o Sancia (come per Maere) o Carlo di Calabria (come per Kelly). Davanti ai due re, due figurine infantili che,

²⁵ Conservata a Leuven, Katholieke Universiteit, Maurits Sabbebibliotheek, Fac.Theol. ms. lat. 1. Cfr. *The Anjou Bible. A Royal Manuscript Revealed: Naples 1340*, edited by Lieve Watteeuw - Jan Van der Stock, Paris 2010, in particolare Alessandro Tomei - Stefania Paone, «Painting and Miniatures in Naples. Cavallini, Giotto and the Portraits of Robert», pp. 53-71.

²⁶ Su Cristoforo Orimina e la Bibbia di Malines, si vedano Ferdinando Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414, e un riesame dell’arte nell’età fridericiana*, Roma 1969, cap. VI, pp. 275-280, 285-286, alle note 142, 143, e pp. 355-357; Alessandra Perriccioli Saggese, «Aggiunte a Cristoforo Orimina», in *Studi di storia dell’arte in memoria di Mario Rotili. I. Testo*, Napoli 1984, pp. 251-259; Ead., «Cristophoro Orimina. An Illuminator at the Court of Naples», in *The Anjou Bible*, pp. 113-125; Ead., «L’enluminure à Naples au temps des Anjou (1266-1350)», in *L’Europe des Anjou. Aventure des princes angevins du XIII^e au XV^e siècle, catalogue de l’exhibition (Fontevraud, 2001)*, a cura di Francesco Aceto *et al.*, Paris 2001, pp. 123-133; Ead., «Un autoritratto di Cristoforo Orimina? Postille alla Bibbia angioina di Lovanio», in *L’officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro. I luoghi dell’arte*, a cura di Giulia Bordi *et al.*, Roma 2014, pp. 193-199.

²⁷ L’iscrizione in latino sovrasta la figura di Roberto, a piena pagina assiso in trono circondato dalle virtù trionfanti sui vizi, nella prima facciata del dittico di apertura della Bibbia a c. 3v. Significativo che lo stesso intento celebrativo si trovi espresso con i medesimi termini nella *conplancha*: «Hoy rey Robert, de bons ayps compliment, / cap e razis, e-n siensa fondatz!» (II 12-13).

inginocchiate, guardano verso Roberto con le braccia incrociate sul petto. Su chi possano essere non c'è concordanza tra gli studiosi. Personalmente penso (insieme a Csapodi-Gárdonya) si trattino di Giovanna (sulla cui spalla re Roberto tiene la mano destra, essendo discendente diretta da Carlo duca di Calabria) e Andrea (sulla cui nuca il padre Caroberto, morto nel 1342, tiene la mano destra). Per Bologna e Barbero i fanciulli sono invece Luigi e Andrea; per Maere, de Clercq, Avril, Kelly e Fleck, si tratta di Giovanna e Maria.²⁸ Nel terzo registro sono rappresentati sul trono Sancia e Roberto, con la loro discendenza diretta: a sinistra, la regina, che regge tra le mani un volume rilegato, è rivolta verso la duchessa di Calabria Maria di Valois che, seguita da un'ancella, le porge le due figlie, Maria e Giovanna, nipoti della prima moglie del re, Iolanda d'Aragona (†1302); a destra c'è Roberto rivolto verso un cavaliere seguito da uno scudiero con falcone: dal cartiglio che reca la scritta *Dux Calabriae* si deduce si tratti del figlio Carlo; ma lo stesso titolo potrebbe adattarsi anche alla figura maschile che porge omaggio prostrandosi ai piedi del re significativamente fuori cornice: Andrea d'Ungheria, insignito del titolo di duca di Calabria

²⁸ Cfr. René Maere, «Une Bible angevine de Naples au Séminaire de Malines», *Revue de l'art chrétien*, 59, 1909, pp. 279-291, e 60, 1910, pp. 25-34; Carlo de Clercq, «Le miniaturiste napolitain Christophe Orimina», *Gutenberg-Jahrbuch*, 43, 1968, pp. 52-65; Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, pp. 275-280 e 355-357; François Avril, «Trois manuscrits napolitains des collections de Charles V et de Jean de Berry», *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 127, 1969, pp. 293-328, alle pp. 314-326; Klára Csapodi-Gárdonyi, «The Bible of Andrew Anjou», *Acta historiae artium Academiae Scientiarum Hungaricae*, 22, 1976, pp. 89-105, che vi vedeva un dono di Roberto ad Andrea e un'esaltazione del ramo ungherese; Alessandro Barbero, «La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)», in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*. Atti del Convegno (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di Paolo Cammarosano, Roma 1994, pp. 111-131, alle pp. 129-130; Samantha Kelly, *The New Salomon. Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Leiden-Boston 2003, p. 278; Ead., «Religious Patronage and Royal Propaganda in Angevin Naples: Santa Maria Donna Regina in Context», in *The Church of Santa Maria Donna Regina: Art, Iconography and Patronage in Fourteenth Century Naples*, edited by Janis Elliott - Cordelia Warr, London 2004, pp. 25-43: la studiosa esclude dalla rappresentazione tutti gli esponenti del ramo angioino d'Ungheria; Cathleen A. Fleck, «Patronage, Art, and the Anjou Bible in Angevin Naples (1266-1352)», in *The Anjou Bible*, pp. 37-51.

nel 1333.²⁹ L'intento patente del secondo frontespizio della Bibbia di Malines è quello di rappresentare visivamente un 'album di famiglia', con le discendenze dinastiche "dirette" di ogni sovrano capetingio angioino – anche a costo di anacronismi come quelli del terzo registro in cui è rappresentato Carlo di Calabria – e quindi legittimare Giovanna I d'Angiò come erede in linea retta, lasciando Andrea, parente collaterale, ai margini del quadro. Alla propaganda di accreditamento dinastico, manifesta e ufficiale, della Bibbia di Malines, da Carlo I a Giovanna, corrisponderrebbe allora quella contemporanea, ma periferica e informale, della miniatura dell'incoronazione di Andrea in BnF, fr. 1049, associata al messaggio semplice e schietto della *conplancha*, iniziativa promozionale parallela, ma altrettanto svelata, rivolta a quei sudditi della contea di Provenza che si attendevano la successione al trono di un discendente maschio, atto dinastico mai accaduto.³⁰

²⁹ Cfr. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, libro XI, cap. CCXXIII: «E per dispensazione e volontà di papa Giovanni e di suoi cardinali si fece sposare al detto Andreas, ch'era d'età di VII anni, la figliuola maggiore che fu del duca di Calavra, ch'era d'età di V anni, e lui fece duca di Calavra a di XXVI di settembre del detto anno con grande festa...». L'identificazione con Andrea della figura maschile prostrata davanti a Roberto è stata avanzata da Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, p. 357: «Andrea d'Ungheria, protetto del re a quest'epoca e anch'egli Duca di Calabria»; seguito da Francesco Aceto, «Pittori e documenti della Napoli angioina: aggiunte ed espunzioni», *Prospettiva*, 67, 1992, pp. 53-65: «Egli è prosternato, nell'atto di baciare il piede sinistro di re Roberto assiso in trono: un tipico gesto di omaggio reso dai cavalieri al loro sovrano», p. 65 nota 80, e da Barbero, «La propaganda di Roberto d'Angiò», pp. 129-130. Al contrario Avril, «Trois manuscrits napolitains», p. 323 nota 2, pensa si tratti del committente, Niccolò d'Alife, mentre Maere, «Une Bible angevine de Naples», e Csapodi-Gárdonya, «The Bible of Andrew Anjou», pensano si tratti dell'illuminatore, Cristoforo Orimina.

³⁰ Basta ricordare la immagine di Giovanna che porta la corona di erede al trono nell'affresco attribuito a Lello da Orvieto conservato a Napoli nel Refettorio di Santa Chiara, *Il Redentore in trono fra la Madonna, San Giovanni Evangelista, i santi Chiara, Ludovico di Tolosa, Francesco, Antonio da Padova, e i reali angioini*, fra i quali Bologna, datando l'affresco intorno al 1340, riconosce Roberto e Sancia, Carlo di Calabria e Giovanna; senza Andrea, dunque (cfr. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, pp. 130-131 e tavv. III, 40-43); al contrario Francesco Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. II. Il Sud angioino e aragonese*, Roma 1998, p. 37, identifica nel personaggio senza corona inginocchiato dietro Roberto proprio Andrea, principe di Salerno; la stessa interpretazione in Vinni Lucherini, «Il refettorio e il capitolo del monastero di S.

III. *La conplancha*

Si tratta di un esperimento lirico-narrativo inedito per la poesia trobadorica, e anche nella rimeria trecentesca circostante non sono molti i termini di paragone.³¹ Il testo è composto da ventinove strofi formate da un numero variabile (da sette a nove) di versi *décasyllabes* secondo una configurazione in cui le uscite femminili aprono la strofe con un verso isolato e la chiudono con un distico a rima baciata.³² Lo

Chiara: l'impianto topografico e le scelte decorative», in *La Chiesa e il Convento di Santa Chiara. Committenza, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di Francesco Aceto, Stefano D'Ovidio, Elisabetta Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 385-430, alle pp. 406-407.

³¹ Lo stesso Pellegrini lo definisce «una insolita lunga rappresentazione narrativa», in Silvio Pellegrini, «Un topos letterario-storiografico. A proposito del compianto provenzale per Roberto d'Angiò», *Critica storica*, 1, 1962, pp. 10-22 (poi in Id., *Studi rolandiani e trobadorici*, Bari 1964, pp. 203-221). Il testo (*BdT* 461.133b) è stato edito da Karl Bartsch, *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, Stuttgart 1856, pp. 50-57; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931 (d'ora in avanti *PPS*), vol. II, pp. 315-327, e Pellegrini, *Il "Pianto"*, pp. 30-38. L'edizione del Bartsch è stata riprodotta in Ernesto Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma 1889, coll. 105-109. Abbiamo testimonianza di ventuno sermoni in onore di Roberto pronunciati alla sua morte da Giovanni Regina, Remigio dei Girolami, Bertrand de Turre. Sul sermone funebre pronunciato nel monastero di Santa Chiara a Napoli tra il gennaio e il febbraio del 1343 dal domenicano Federico Franconi, cfr. Jean-Paul Boyer, «Une oraison funèbre pour le roi Robert de Sicile, comte de Provence († 1343)», in *De Provence et d'ailleurs. Mélanges offerts à Noël Coulet*, réunis par Jean-Paul Boyer et François-Xavier Emmanuelli (= *Provence historique*, 49, 1999, pp. 115-131). È invece posteriore l'epitaffio contenuto nell'epistola metrica di Petrarca a Niccolò d'Alife, notaio della cancelleria angioina, scritta da Avignone nel 1345, cfr. Francesco Petrarca, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben von Otto und Eva Schönberger, Würzburg 2004, p. 354, *Epyst.* II 8, vv. 24-48.

³² Per un totale di 215 versi, contando la lacuna di VI 46. Sono tutti decenari *a minore*. Quanto alle cesure, non poche sono quelle liriche: in chiusura di primo emistichio sono ricorrenti termini o sintagmi significativi come *arma* (XXIX 213), *la sieua arma* (V 36, XX 149, XXV 187); *gleya* (VII 52, XV 111, XXIII 167); *regina* (VI 41, XXI 153); *realme* (XVIII 131, XIX 138), *Clara* (XXVII 199); *College* (XXVIII 204); oppure luoghi chiave del potere angioino: *Pro(z)ensa* (V 34, XXVI 190, XXVII 198); *Nissa* (XXVI 191); *Masselha* (XXVI 193); *Malhorca* (X 71); *Cessilia*, *Cisilia* (II 15, XIII 95); *Calabria* (XVI 118); e ancora ai vv. 33, 72, 75, 85, 87, 181, 116, 121, 127, 140, 165, 192, 211, 214. Accanto alla mancanza del v. 46, si presentano lacunosi II 11, V 37, X 69. Pochi gli

schema prevalente (in diciotto strofi) è su sette versi: 10 a'bbccd'd' (Frank 705:note);³³ in cinque casi tuttavia è presente la variante di schema secondo la quale il distico finale rima (o assuona) col primo verso: 10 a'bbcca'a';³⁴ variante che si presenta accresciuta da un disti-

ipometri di una sillaba (I 5, VI 43, XVII 123, XIX 143). In X 73 (*lur don[e] pas, a totz cominalment*) è stata data uscita vocalica al congiuntivo presente come nel successivo v. 74. Quest'ultimo (*e al Sant Payre done cor e talent*) parrebbe a sua volta fuori misura per la presenza in cesura di un'atona soprannumeraria che però verrebbe a costituire anche l'unico caso di *a minore* con cesura epica. Molto più conveniente ipotizzare sinalefe nel primo emistichio (e conseguente cesura lirica), in modo tale che X 74 possa agevolmente affiancarsi a XXIX 213 (*que aja l'arma e-l regne glorios*), e ai casi simili di XIII 94 (*per mi an suffert trebals e grans dolors*) e XXVI 194 (*tro aqui s'estent lo poder del rey Carle*). In III 23 *perdoa* è da considerare bisillabo. Decisamente ipermetro è XVI 119 (*per mantener la terra de Cisilia*) dove *Cisilia* è quadrisillabo in rima con *senhoria*; Silvio Pellegrini, «Ancora sul 'pianto' provenzale per Roberto d'Angiò», *Studi francesi*, 19, 1963, pp. 79-81, a p. 81, propone di ristabilire la misura del verso espungendo *de*, e trova una corrispondenza nella canzone *In alta donna ho miso mia 'ntendansa* di Gallo Pisano, dove *Cicilia* rima con *solia*. Sulle questioni in esame, cfr. Pietro G. Beltrami, «Cesura epica, lirica, italiana: riflessioni sull'endecasillabo di Dante», *Metrica*, 4, 1986, pp. 67-107, e Id., «Endecasillabo, *décasyllabe*, e altro», *Rivista di letteratura italiana*, 8, 1990, pp. 465-513; per il punto della situazione, si veda Costanzo Di Girolamo, «Gli endecasillabi dei Siciliani», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, n° 24, 2013, pp. 289-312, soprattutto alle pp. 300-310, a cui rimando anche per i riferimenti ai suoi precedenti studi sul decenario galloromanzo degli anni 1999, 2003, 2005.

³³ Lo schema è registrato in nota insieme al sirventese *Ins en la font de co-beytat se bayna* del tolosano Raimon de Cornet (*BPP* 558.21). Per la struttura rimico-sillabica la *conplancha* è avvicinabile al *vers* di Peirol (*BdT* 366.31 = Frank 705:7) *Si be-m sui loing et entre gent estraigna*, e alla canzone *Chanteir me fait comant ke me destraigne* di Guiot de Dijon (*RS* 117), cfr. Dominique Billy, «L'héritage formel des troubadours dans la poésie occitane des XIV^e et XV^e siècles», in *Actes du IV^e Congrès international de l'Association internationale d'études occitanes*, édité par Ricardo Cierbide, 2 voll., Vitoria-Gasteiz 1994, vol. I, pp. 19-35, e Joachim Schulze, *Sizilianische Kontrafakturen. Versuch zur Frage der Einheit von Musik und Dichtung in der sizilianischen und sikulotokanischen Lyrik des 13. Jahrhunderts*, Tübingen 1989. Seguendo Pellegrini, *Il "Pianto"*, § 28, che considera nuove rime quelle che in realtà sono *rims tornats*, il *Répertoire* di Frank rimanda erroneamente anche all'articolo 715:note.

³⁴ Per questa configurazione, ma su decenari femminili nella rima b, Frank riporta, e solo in nota, lo schema rimico 10 ab'b'ccaa registrando l'unico esempio nella canzone a *mots-refrain* alternati *Pauc sap d'amor* di Richart de Berbezill (*BdT* 421.7 = Frank 678a:note, con rimando a 161 bis:1).

co interno in altri sei casi: 10 a'bbccdda'a', inedita nel repertorio lirico provenzale.

Appurata la rarità nel panorama trobadorico, nella sua forma metrica più utilizzata la *conplancha* potrebbe essere avvicinata alla tradizione italiana, a quello che Antonio da Tempo definisce *serventesius sive sermontesius duplex et duatus* (con forma AABBCC) nella variante con un verso iniziale a rima irrelata seguito da distici di *décasyllabes* a rima baciata.³⁵ Quanto invece alla configurazione minoritaria, quella che prevede la ripresa della rima del primo verso nel distico conclusivo, le strofi della *conplancha* assumono una struttura circolare, 'ritornellata', che le avvicina alla forma dell'ottava di 'tipo toscano', caratterizzata dallo schema ritmico a ripetizione con clausola monorima (con schema ABABABCC).³⁶

³⁵ Antonio da Tempo, *Summa Artis Rithimici Vulgaris Dictaminis*, a cura di Richard Andrews, Bologna 1977, pp. 77-80, a p. 80: «LIX. De serventesio duplici et duato et eius forma. Duplex et duatus serventesius sive sermontesius, qui posset etiam fieri ternatus eodem modo, dicitur quando duo versus undenarii pariter in rithimis consonantes primo compilantur, postea alii duo in diversis rithimis a primis duobus, et sic de singulis usque ad libitum rithimantis ... AABBCC et sic de caeteris usque ad beneplacitum compilantis et eius materiam finitam». Si veda anche Gidino da Sommacampagna, *Trattato e arte deli rithimi volgari*, a cura di Gian Paolo Caprettini e Gabriella Milan, Vago di Lavagno (Verona) 1993, cap. VI, p. 143: «La seconda maynera deli serventesi èe che çaschaduna copula èe de duy versi de una medesima consonancia, secondo che appare nelo infra-scripto serventese, lo quale fi appellato serventese duato», citando *Poy che li Laomedonti* (con schema AABBCDD). In area trobadorica, lo schema /aabbcc/ su decenari (Frank 161:note) raccoglie il *vers* religioso *Peccatz mortals* di Cerverí de Girona (*BdT* 434a.45) e il *planctum* del *Jeu de Sainte Agnes, Ai! Fil de Dieu ques en croz just levaz* (vv. 759-764, *BdT* 461.141a), cantato da Agnese in *sonu Iham non ti quier que mi fasas perdo d'aquest pecat, Seyner, qu'ieu hanc feset*, canto di pentimento non attestato altrove.

³⁶ Sulla 'ottava toscana' e sulla sua diffusione a partire dalla lirica d'arte francese, in particolare con la fortunata canzone di Gace Brulé, *Au renouvel de la douçor d'esté* (RS 437) e le sue trecentesche imitazioni dirette [l'ottava *Par Dieu Guiot, assez a fol pensé* (RS 466a), inserita nell'*Art d'aimer*, e la canzone mariana *Chanson ferai puis que Dieu m'a doné* (RS 425)], nonché sul ruolo strategico nel convogliare questa tradizione formale giocato dalla corte letteraria angioina, «dove fiorirono le forme popolari o popolaresche della 'siciliana' e della 'napolitana'», si veda Aurelio Roncaglia, «Per la storia dell'ottava rima», *Cultura neolatina*, 25, 1965, pp. 5-14, in part. p. 11: «Che una tradizione formale da lui (*scil.* Carlo I d'Angiò) consacrata si sia mantenuta a Napoli, durante un periodo di continuità dinastica e in un ambiente di brillante vita mondana e di fervore culturale,

III.1. *Tra planh e lamento storico*

L'esordio introduce un tipico *planh* trobadorico («un *planh* amar») che però amplifica vistosamente l'elemento drammaturgico connaturato al genere fino a farsi doglianza collettiva o *conplancha*, termine che compare per tre volte negli invii.³⁷ La denominazione, per quanto rara, è attestata nella tradizione trobadorica in epoca contemporanea e senz'altro andrà collegata alla tradizione francese della *complainte*;³⁸

fino all'epoca in cui regnò suo nipote Roberto (1309-1343), fino agli anni in cui soggiornò presso quella corte Giovanni Boccaccio (c. 1328-1340), non sarà certo motivo di meraviglia. Strano sarebbe il contrario ... ». Di una tradizione che con ogni probabilità si sviluppava su una «matrice oitanica, attraverso i canali della diffusione colta e di quella canterino-giullaresca», parla anche Corrado Bologna, «La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento», in *Letteratura italiana. Storia e geografia*. I. *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 511-600, a p. 553. Sulle origini dell'ottava rima, e sul dibattito intorno alla questione, si vedano anche Guglielmo Gorni, «Un'ipotesi sull'origine dell'ottava rima», *Metrica*, 1, 1978, pp. 79-94; Armando Balduino, «*Pater semper incertus*: ancora sulle origini dell'ottava rima», in Id., *Boccaccio, Petrarca e altri poeti del Trecento*, Firenze 1984, pp. 93-140. Sulla efficacia di una struttura strofica dotata di ritornello (o con una configurazione ripetitiva, come nel nostro caso) nel veicolare un messaggio di attualità politica, cfr. Pär Larson, «Primordi della ballata politica italiana», in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*. Atti del convegno internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007), a cura di Rossana Castano, Fortunata Latella e Tania Sorrenti, Roma 2007, pp. 413-429.

³⁷ Alle strofi XXVI, XXVII, XXIX. Notevole la presenza delle due varianti grafiche della forma, la etimologica *conplancha* e la fonetica *conplansa*; i due esiti potrebbero assumere una valenza funzionale (forse allofonica): *conplancha* usata negli invii 'regionali', a Aix, Avignone e Marsiglia (XXVII 195, XXIX 210), *conplansa* invece esportabile fuori dai confini della Contea per essere diffusa nel Regno (*Conplansa vay, senes tota bestensa, / per lo Pays*, XXVI 188-189).

³⁸ Il *salut* anonimo occitano in distici di ottosillabi *Si trobess tan leials mes-satje* (BdT 461.VII) è rubricato come *complainta* nel ms. L a c. 52r e al suo interno contiene due volte questa designazione (vv. 11 e 14). In area oitanica l'etichetta *complainte* riguarda essenzialmente un lamento di contenuto amoroso, politico o funebre; Meyer lo considera una semplice variante del *salut*, la cui differenza consiste essenzialmente nella mancanza del saluto iniziale e il cui nome stesso la destina «aux amants malheureux»; della nostra *conplancha* aggiunge in nota: «cette désignation même trahit une influence française; plus anciennement une poésie de ce genre eût pris le nom de *planh*», cfr. Paul Meyer, «Le *salut d'amour* dans les littératures provençale et française», *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 28, 1867, pp. 124-170, a p. 135 nota 2. Una più tarda designazione del genere è in *Chi vol ousir la chonplancia - d'i tres civalier gientil*, testo ano-

tuttavia in questo caso particolare la forma testuale è del tutto eccezionale. L'intero componimento si colloca infatti in una terra di mezzo tra il 'lamento storico' italiano, che in quegli stessi anni si esprimeva in serventese, metro tipico della produzione storica, e il cantare.

Fin dall'inizio il testo sviluppa le sequenze narrative proprie della poesia storico-politica impiegando formule tipicamente canterine. Basti confrontare i primi cinque versi del testo provenzale:

Glorios Dieus, don totz bens ha creysensa,
vos prec prezant, deziros am dezir:³⁹
denhe, sie-us play, lo mieu cor esclayzir,
que yeu puesca dir e retrar'a present⁴⁰

nimo degli inizi del secolo XV (probabilmente 1408) «scritto in un occitanico con colori francesi» composto da una lassa di 18 distici di eptasillabi assonanzati con cesura epica 7'+7, su cui si veda Fabio Zinelli, «Poesia storica: la *complancha* dei tre cavalieri», in *Il tesoro di un povero. Il memoriale di Francesco Ben-taccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca)*, a cura di Simona Brambilla - Jérôme Hayez, Roma 2016, pp. 203-206 e 397-398, testo letterario 12.

³⁹ Nel testo pubblicato da Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 30 e nota a p. 42, il verso presenta una diversa interpunzione: «vos prec, prezant deziros am dezir». Tuttavia, nel 1963 (Id., «Ancora sul "pianto"»), sulla scorta della recensione al suo studio fatta da Kurt Lewent (*Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, 60, 1936, pp. 224-236, a p. 229) a cui l'interpretazione pareva non convincente (Pellegrini infatti intendeva: «Vos prec deziros am prezant dezir») – e che proponeva di considerare *prezant* come un'apposizione a *Vos*, dunque un vocativo riferito a Dio – lo studioso italiano ritorna sulla forma *prezant* proponendo di correggerla in *pregant*: «*prec pregant*, modo generato dal gusto per l'annominazione e l'allitterazione, farebbe il paio nello stesso verso con *deziros am dezir*» (Pellegrini, «Ancora sul "pianto"», § 6, p. 80). Essendo evidente la sequenza di figure etimologiche al v. 2, mi pare che *prezant* potrebbe intendersi come variante di *preant*, da un esito dell'infinito con dileguo della velare intervocalica → *prear* (cfr. *TF*, vol. II, 639, che attesta la forma *prea* ← rom. *pregar* nel «dialecte des Alpes» e nel Rouergue; l'esito è frequente anche nei *Misteri briançonnais*) con un'inserzione consonantica anti-iato, la stessa che si nota in VII 92 *Prozensals* e IX 34 *Prozensa*. Se così fosse, avrebbe senso anche non intervenire sulla forma della 3^a ps. dell'ind. presente *pre* a VIII 54.

⁴⁰ Nella mia traduzione seguo De Bartholomaeis, *PPS*, vol. II, p. 324: «adesso», piuttosto che Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 39: «pubblicamente». La stessa locuzione avverbiale si trova nel *roman de Saint Trophime*, ai vv. 304-306: «Ayssso podes totz saber a present» e 800-801: «Aras poyrias, senhors, tug a present vezer», cfr. Nicola Zingarelli, «Le roman de saint Trophime», *Annales du Midi*, 13, 1901, pp. 297-345. Legata a un *verbum dicendi*, si riscontra nella lauda *Ave Ma-*

un planh amar, doloyros e consent.

con le strofe proemiali di tre serventesi trecenteschi:

- il serventesi storico caudato dei *Lambertazzi e dei Geremei* (composto entro i primi due decenni del Trecento):⁴¹

Altissimo Dio padre, [re] de gloria,
 priegote che me di' senno e memoria,
 che possa contare una bella istoria
 de recordança⁴²

- il serventesi caudato per la guerra d'Argenta del 1333, scritto a Ferrara:⁴³

ria, virgen beata: «Lo terzo gaudio sì ne plas / dir in present» (X 39-40), e «Gaudi sesin ven in present» (XIX 73), pubblicata da Claudio Ciociola, «Un'antica lauda bergamasca (per la storia del Serventesi)», *Studi di filologia italiana*, 37, 1979, pp. 33-87, a p. 81.

⁴¹ Cfr. Francesco Pellegrini, «Il Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei», *Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, 9, 1891, pp. 22-71; 10, 1892, pp. 95-140, e Gianfranco Contini, *Poeti del Duecento* («Poesia popolare e giullaresca»), Milano-Napoli 1960, pp. 844-897. Il poemetto è stato scritto entro gli anni Venti del Trecento secondo i recenti studi di Giuliano Milani, «La memoria dei *rumores*. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari», in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne - Andrea Zorzi, Firenze 2002, pp. 271-293, a p. 289, nota 53. Per una proposta di datazione più avanzata, cfr. Armando Antonelli, «Sulla datazione del serventesi dei Lambertazzi e Geremei», *Medioevo letterario d'Italia*, 13, 2016, pp. 9-30.

⁴² Un incipit pressoché identico è nel precedente *Serventesi del dio d'Amore*, trascritto in un *Memoriale* del 1309 e nello *Zibaldone da Canal* (Venezia 1311): «Alltissimo re pare de glloria», cfr. Gianfranco Contini, recensione all'ed. critica dell'*Amorosa Visione* di G. Boccaccio, a cura di V. Branca (Firenze 1944), *Giornale storico della letteratura italiana*, 123, 1946, pp. 69-99, a p. 95; Alfredo Stussi, *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, Venezia 1967, pp. 112-117; Ciociola, «Un'antica lauda bergamasca», pp. 47-48 nota 3; Margherita Lecco, «Il Serventesi del Dio d'Amore e il suo contesto letterario e editoriale», *Cuadernos de filología italiana*, 14, 2007, pp. 87-100. Sull'aspetto performativo, cfr. Carlo Pini, *Studio intorno al sirventese italiano*, Lecco 1893, p. 32: «Essa [scil. la poesia] dovette esser destinata ad essere recitata a voce innanzi al popolo perché ha il tuono dei cantastorie, un'andatura irregolare, senz'arte dell'esposizione, molti idiotismi nella lingua e spesso l'assonanza invece della rima».

O Jeso Cristo, padre onipotente
 Aprestame lo core con la mente
 Che rasonare possa certamente
 Un servientese

— e il più tardo *cantare* di Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò Visconti* (morto nel 1385), ottava 1:⁴⁴

I' prego Idio ch'è signore e pa(d)re,
 Re del cielo che porta corona,
 Che lo mio core possa amaestrare:
 In cortezia ascolti ongni persona,
 E d'un gran pianto vi voglio contare
 Di messer Bernabò, che Dio perdona;
 E come quel baron possente e forte
 Non a possù scampar la crudel morte.

Nello svolgimento, il testo della *conplancha* permette di individuare la successione delle sue componenti in cinque grandi sequenze.⁴⁵

⁴³ Cfr. Emilio Teza, «Serventese storico del secolo XIV», *Atti e memorie della Real Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, 4, 1886, pp. 169-174.

⁴⁴ Si tratta del terzo *Lamento per Bernabò*, conservato nel codice autografo delle *Croniche* di Giovanni Sercambi (Lucca, Archivio di Stato, 107), cfr. Salvatore Bongi, *Le Croniche di Giovanni Sercambi, lucchese*, 3 voll., Lucca 1892, vol. I, pp. 335-349, e Antonio Medin - Lodovico Frati, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, 3 voll., Bologna 1887, vol. I, pp. 181-209.

⁴⁵ Pellegrini, «Un topos letterario-storiografico», elenca non poche corrispondenze medievali con i motivi provenienti dalla letteratura *de exitu illustrium virorum* individuabili nella descrizione della morte di Carlo Magno nella *Vita Karoli* di Eginardo fino a compianti rinascimentali di area iberica, catalana e castigliana. A ciò aggiunge le fonti classiche del topos «della morte dei principi valenti», a partire dal penultimo capitolo della *Ciropedia* di Senofonte, in cui Ciro, ormai vecchio e informato in sogno della morte imminente, si rivolge con saggezza ai suoi dal letto di morte; ma in particolare trova significative concordanze tra alcune versioni del racconto della morte di Alessandro (segnatamente quelle del *Liber de morte testamentoque Alexandri* e del *Roman d'Alexandre*) e alcuni episodi della *conplancha*, dall'annuncio dell'angelo, all'anello passato a Perdicca come la corona ad Andrea, alla disperazione di Rossana come quella di Sancia, fino alle esacerbate condoglianze. Per la tradizione italiana del compianto in morte di un personaggio illustre nel Due e Trecento, si veda ora Marco D. Limongel-

a. str. 1-5, *Un pianto* Le prime cinque strofi compongono un vero *planh* trobadorico (vv. 1-37).⁴⁶ Il prologo è infatti impostato con l'allocuzione alla morte sul modello del *triumphus mortis* e solo in questa sede proemiale il poeta interviene in prima persona (I 2, 4, III 18). Non mancano poi i tradizionali motivi del compianto funebre lirico: esecrazione e invettiva (*amara mort*, I 8, III 21);⁴⁷ esclamazioni (*Hoy Re Robert*, II 12, III 23, V 31; *Hoy contat de proensa*, II 15); invito pubblico a partecipare al dolore; cordoglio generale per la perdita; lodi del defunto.

b. str. 6-16, *Le ultime ore* Dalla sesta strofe il *planh amar* 'scivola' verso la *conplancha* e si struttura su una linea narrativa di stampo semipopolare. In quella che può essere considerata la seconda sequenza testuale si sviluppa il racconto 'storico' delle ultime ore di re Roberto: «Mager dolor hom non auzi retrayre / com aquel jorn que-l bon rey volc fenir» (VI 38-39). La successione narrativa che, dopo un'interruzione che definirei 'onirica' (XVII-XIX, vd. *infra*), si prolunga anche nelle strofi seguenti è scandita dalle espressioni formulari

li, «Il pianto italiano in morte di un personaggio politico (secc. XIII-XV in.)», *Nuova rivista di letteratura italiana*, 20, 2017, pp. 11-72.

⁴⁶ Il distico che chiude questo *planh* esordiale corrisponde a quello che chiude l'ultima strofe della *conplancha* (V 37: «lay on gaug [...] tostemps dura» : XXIX 215: «hon gaug ses fi a tot fizel peccayre») con una circolarità tipica dei testi della letteratura semipopolare.

⁴⁷ Cfr. III 21-22: «Amara mort, ben yest descumenals / car nos as tout la flor d'aquest lengage!»; la traduzione di *lengage* come 'provincia, regione', concorda sostanzialmente con «nazione» pubblicato da De Bartholomaeis, e «paese» da Pellegrini, che però non commentano; penso sia possibile si tratti di un riferimento alla *langue de Provence* come a una delle sette *linguae* fondanti le ripartizioni risalenti ai *fratres* dell'Ordine degli Ospitalieri (che comprendeva le regioni di Provence, Languedoc, Gascogne e Guienne) e che ormai doveva essere entrato nell'uso per indicare una regione individuabile non solo per lingua ma anche per cultura, religiosa e politica. Intorno al 1340 il *magnus preceptor Hospitalis* proveniva dalla Provenza, cfr. Jürgen Sarnowsky, «Mendicants, Military Orders, and Regionalism», in *Mendicants, Military Orders, and Regionalism in Medieval Europe*, edited by Jürgen Sarnowsky, Aldershot 1999, pp. 283-288; Jochen Burgdorf, *The Central Convent of Hospitallers and Templars. History, Organization, and Personnel (1099/1120-1310)*, Leiden-Boston 2008, pp. 96, 140, 146, e *TF*, s.v. *lengo*.

composte con *fenir*: *ans que fenis* torna quattro volte, in tre forma il primo emistichio (IX 61, XIV 98, XIX 136), in una è in clausola di decenario (X 69);⁴⁸ la formula di chiusura *adonx feni*, che dovrebbe sigillare il lungo monologo del re a inizio di str. XX (v. 144), si rivela in realtà un finale 'aperto' dal momento che al re viene ridata facoltà di parola due strofi dopo.

Così si svolge in questa sequenza il racconto delle ultime azioni di Roberto:

VI: il Re, davanti alla regina e convocati i suoi cavalieri, confessa i propri peccati e dà inizio a uno dei suoi celebri sermoni: «Viscut sa ay coma forfag peccayre / ... »⁴⁹ (VI 40-46)

VII-X: raccomanda a Dio tutti i parenti regnanti a cominciare dal «jove rey, filh qu'es d'aquest d'Ongria» (VII 47), poi i re di Francia, Maiorca, Aragona («Comandas mi al rey de San Daunis / de Malhorca et a cel d'Arago», X 70-71) e infine il «Sant Payre» (X 74)

XI-XII: cominciano le manifestazioni di dolore di tutti gli astanti che ascoltano le ultime parole del re: «La gent que l'aus mot gran dolor avia» (XI 77); «La gran dolor retrayre non poyria / que menavan cels qu'eran environ / lo rey Robert, cu Dieus fassa perdon!» (XII 84-86)

XIII-XIV: Roberto fa avvicinare i nipoti, maschi e femmine,⁵⁰ e raccomanda loro il Delfino; ad Andrea, che chiama *son heres* (XIV 99), rac-

⁴⁸ L'unica variante è *enans que el moris* in clausola a XV 106.

⁴⁹ Con variazione si ritrova in XXII 160-161: «Huey es lo jorn, Dieus mi vol apellar. / El sia grazit, que pron sa ay vescu». Non si può non pensare al «re da sermone» di *Pd VIII 147* quando Carlo Martello incontrando Dante nel cielo di Venere tra gli spiriti amanti dichiara amaramente: «Ma voi torcete a la religione / tal che fia nato a cignersi la spada, / e fate re di tal ch'è da sermone». L'incipit del presunto sermone di Roberto può avvicinarsi a una formula tipica delle *Summae de confessione* (del tipo «Confiteor ... quod ego miser peccator peccavi nimis in vita mea») ed essere incentrato sulla invocazione agostiniana «male vixi ex me, mors mihi fui: in te revivisco. Tu me alloquere, tu mihi sermocinare» (cfr. Sancti Aurelii Augustini *Confessionum libri XIII*, lib. XII, caput 10, *PL* 32, col. 830). D'altra parte si conoscono bene i frequenti interventi di Roberto in occasioni pubbliche, da solo o col suo logoteta Bartolomeo da Capua, e durante il suo regno si ha notizia di almeno venti sermoni funebri pronunciati per le esequie di esponenti angioini: 7 per Carlo II, 4 per Filippo di Taranto, 4 per Giovanni di Durazzo, 2 per Carlo di Calabria, 1 per Beatrice d'Angiò, 1 per Carlo d'Acaia, 1 per Elisabetta d'Ungheria, cfr. Kelly, *The New Salomon*, pp. 126-130. Sui *Sermones de mortuis*, cfr. David d'Avray, *Death and the Prince. Memorial Preaching before 1350*, Oxford 1994.

comanda i de Baux («los Bausenz ... lo com Novel e los autres trastos, / cel de Velli e totz sos valedors», XIV 100-102)

XV-XVI: infine, gli ultimi atti e le ultime dichiarazioni del Re vengono riportati come in una sorta di testamento politico («Paraula dis, que es ben de retrayre», XV 105) suggellato dal bacio a *la Flor de lys*, simbolo dei Guelfi angioini, e dalle raccomandazioni ad Andrea, il *rey c'uey es*, di abbandonare ogni atteggiamento fanciullesco («non sias enfant», XV 109) e non cedere alle possibili interferenze della Chiesa esortandolo a specchiarsi nel suo lignaggio, dal capostipite, Carlo I, al suo predecessore e figlio di Roberto, Carlo, duca di Calabria.

c. str. 17-19, *La coscienza di un'antica colpa* Come dicevo, con queste strofi la narrazione subisce una sospensione che potrebbe definirsi onirica.⁵¹ La locuzione temporale *En sa vida* di XVII 121, indice di tempo indefinito che tradurrei con 'una volta',⁵² introduce il racconto dell'apparizione dell'angelo la notte dell'Epifania ad annunciare al re la morte prossima.⁵³ Quel che segue sembra quasi la didascalia della miniatura che illustra il componimento:

⁵⁰ La figura di Roberto, politicamente perfetta e ideale del re saggio che in punto di morte consola quanti sono attorno a lui e si dà pensiero per i suoi giovanissimi e vulnerabili eredi, si ritrova in Francesco Petrarca nel terzo libro dei *Rerum memorandarum libri*, cap. 96, 9: «... Videbat adulescentulos regni successoris et etatem multis obiectam periculis verebatur ...», cfr. Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, a cura di Marco Petoletti, Firenze 2014.

⁵¹ Pellegrini, *Il "Pianto"*, nelle note ai vv. 121-127, a p. 74, segnala come incongruente la posizione della str. XVII: «questa strofa non ha alcun legame con la precedente e la seguente. O il testo ha subito una mutilazione, ovvero la strofa è stata collocata qui dal copista per isbaglio ... La seconda ipotesi sembra più verosimile». Comunque, pur prospettando un più logico collocamento dopo la strofe V, preferisce astenersi da qualsiasi intervento. Lo stesso fa per la strofe XX, cfr. nota al v. 144, pp. 84-85 e § 28.

⁵² Diverse le traduzioni di De Bartholomaeis, *PPS*, vol. II, 325: «durante la sua vita», e Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 40: «In sua vita», che si associano invece regolarmente all'espressione *en son vivent* di XXIII 166, e *en sa vida* di XXIV 176.

⁵³ Cfr. XVII 124-125: «Dieus li trames son angel e dis li: / «Hoy rey Robert, tu yest pres de la fin!». La figura dell'angelo messaggero, 'predittore' della morte imminente dell'imperatore, si trova anche nella *Reina d'Oriente* di Antonio Pucci (terzo quarto del secolo XIV), cfr. Attilio Motta - William Robins, *Cantari della Reina d'Oriente di Antonio Pucci*, Bologna 2007, p. xvii (secondo cantare, ottava 13, terzo cantare, ottava 33). Le apparizioni angeliche sono elemento fondante anche nelle sacre rappresentazioni, cfr. Mara Nerbanò, «Cultura materiale nel tea-

Sos dos nebotz regardet e ssa boda.
 Desus lo cap la corona pauzet
 de son felen.

(XVIII 128-130)

La irreale incoronazione di Andrea è seguita da un altrettanto irreale atto di discolpa alla str. XIX 135-143:

Amb umil cor lo rey, si con podia,
 ans que fenis, dis: «No·s maravilhes
 si ay revestit lo rey Andrieu, c'uey es,
 del realme, car dreg es e razon:
 Carle Martel, lo sieu avi que fon
 e mon frayre, de mi fon premier nat,
 degra regir miels que yeu lo regnat.
 Consienza del tort per cert avia,
 per que yeu [...] que als sieus tornat sia».

La strofe si presenta come una giunta giustificativa della sua azione, come se il re volesse rispondere a tutte quelle voci malevole che lo accusavano di essere usurpatore della corona, facendo pubblica ammenda.⁵⁴ Una sorta di risarcimento *in extremis* dunque. Molto interessante è che la parola «coscienza» sia ricorrente nei resoconti delle cronache composte ancora nel trentennio successivo alla morte del re per descrivere la presunta consapevolezza del valore morale del suo agire in favore del pronipote:

tro delle confraternite umbre», *Teatro e storia*, 12, 1997, pp. 293-345, alle pp. 311-314.

⁵⁴ Oltre alla voce che la sua fosse un'usurpazione del diritto al trono di Caroberto, circolava l'atroce sospetto che Roberto avesse avvelenato il fratello maggiore Carlo Martello: «El quarto fo Re Roberto de Napole: quale Roberto advenenò lo predecesore suo fratello ... », così si legge nella *Cronica de' Re della Casa d'Angiò*, in Alessio A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli ... appartenenti alla storia del regno di Napoli*, 5 voll., Napoli 1780, vol. I, p. 103. Dante stesso manifesta la sua avversione per lui in apertura del canto nono del *Paradiso* con l'apostrofe a Clemenza (forse Clemenza d'Asburgo, nonna di Andrea d'Ungheria): «Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza, / m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni / che ricever dovea la sua semenza» (*Pd IX 1-3*). Sulle questioni, anche giuridiche, che sollevò la sua salita al trono, cfr. Léonard, *Histoire de Jeanne I^{ère}*, vol. I, pp. 116-121 e 131-156, e, con ampia documentazione, Pellegrini, *Il "Pianto"*, pp. 77-82, note ai vv. 135-143.

— nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani:⁵⁵

e fu molto onorato il re d'Ungheria dal re Ruberto, il quale era suo nipote, figliuolo che fu di Carlo Martello primogenito del re Carlo secondo,⁵⁶ il quale per molti si dicea ch'a' lui succedea il reame di Sicilia e di Puglia; e per questa cagione parendone al re Ruberto avere coscienza, e ancora perch'era morto il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, e nonn-era rimasto di lui altro che due figliuole femmine, né-re Ruberto non avea altro figliuolo maschio, innanzi che 'l reame tornasse ad altro lignaggio sì volle il re Ruberto che dopo lui succedesse il reame al figliuolo del detto re d'Ungheria suo nipote.

— nella ballata storica *Come 'l sangue d'Abello* in morte del «buo' re novello» Andrea d'Ungheria, composta nel 1347 da un anonimo poeta toscano:⁵⁷

Il magnifico 'lusto re Uberto, / veggendo sua natura / ch'era per durare poco per lo certo, / sua coscienza ispura, / e colla mente pura / vuole che ssocieda a cui dovea suo rengnio: / così fermò suo sengnio / nel nipote Ungher di Carlo Martello. / Così gli diè la figlia del suo figlio; lasciògli la corona, / la quale teneva con dovuto artiglio: / per quel che ssi ragiona / a rre Andrea la dona, / ch'al padre Carlo l'usurpò di vero; / poi il singniore altero / morendo gli lasciò il paese bello. / Voliesi l'unzione del padre santo / e lla corona ancora: / ... (vv. 5-22)

— nella *Cronica* di Matteo Villani (inc. 1348):⁵⁸

⁵⁵ Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, t. II, libro XI, cap. CCXXIII.

⁵⁶ Notevole la corrispondenza tra il costrutto della *Nuova Cronica*: «il re d'Ungheria ... figliuolo che fu di Carlo Martello» e quelli della *conplanca*, VI 47 «Lo jove rey, filh qu'es d'aquest d'Ongria» e XIX 139: «Carle Martel, lo sieu avi que fon» (a cui forse aggiungerei la variante di VIII 55 «[Proensals], coma leyals que son e ses engan»). Questo accostamento dall'aria formulare, per cui una relativa restrittiva col verbo essere si inserisce tra l'elemento nominale (un nome di parentela in apposizione a un nome proprio) e una specificazione, o è comunque collocata in posizione marcata perché risalti, è certamente di origine italiana, cfr. Elisa De Roberto, *Le relative con antecedente in italiano antico*, Roma 2010, pp. 486-487.

⁵⁷ Conservata nel codice composito Riccardiano 2786 XI, cc. 34r-36r (V fasc.), cfr. Antonio Medin, «Ballata in morte di Andrea d'Ungheria», *Il Propugnatore*, 1, 1888, pp. 84-92. Alla ballata fa cenno Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 82 nota 108.

Il re Ruberto rimorso da buona coscienza, havendo con Carlo Umberto di suo lignaggio re d'Ungheria trattato la restituzione del suo Reame dopo la sua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo secondo, a cui di ragione succedea il detto reame di Cicilia...

- nelle *Chiose Cassinesi a Pd IX,3* (codice 512, Archivio dell'Abbazia di Montecassino, sec. XIV m.):⁵⁹

... et quomodo dixit auctor quod hec in se retinent et nemini dicent tamen aut proपालant dicendo quomodo iustus plantus sequetur tale eorum dampnum et vere nam usurpato dicto regno Appulie et dicta parte comitatus Provincie que debebant esse filiorum dicti Caroli primogeniti per dictum regem Robertum. Dictus Robertus, iam senescens, vidit mori in bello Montis Catini domnum Petrum, ejus fratrem, et Carloctum, ejus nepotem, et ultimo vidit mori Neapoli domnum Carolum, duce Calabrie, ejus unicum filium, relicta ex se quadam Johanna, eius filia, quam maritavit domno Andree, nepoti dicti Caroli Martelli, ad hoc ut post ejus mortem succederet ei in dicto regno usurpato, conscientia remorsus.

- nel *Chronicon* di Domenico da Gravina (1349):⁶⁰

[a. 1333] Et sic Rex excellentissimus idem s[entiens con]scientiam suam gravatam, seque esso jam in ultima senectute, quodque regnum istud rationabiliter inclito domino regi Ungariae pertineret de jure, ...

- nella *Marcha*, la cronaca di Marco Battagli da Rimini (inc. 1350):⁶¹

⁵⁸ Cfr. Ignazio Moutier, *Cronica di Matteo Villani*, Firenze 1825-1826, I 9.

⁵⁹ Cfr. *Il codice cassinese della Divina Commedia per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della badia di Monte Cassino*, Monte Cassino 1865, *chiose sincrone*, p. 429.

⁶⁰ Cfr. «Dominicus de Gravina Notarius, *Chronicon*», III, § 1; nella edizione napoletana del 1890, si lasciava a testo l'edizione del Muratori con la lacuna del codice viennese «S ... m suam gravatam» traducendo tuttavia «veggendo accasciata la Regina Sancia sua consorte», cfr. *Dominici de Gravina "Chronicon" de rebus in Apulia gestis, praemittitur "Praefatio" Ludovico Antonio Muratori, prima traduzione italiana con testo latino a fronte per F. d'A. s.n., professore di lettere latine ed italiane*, Napoli 1890 [il testo riportato è quello dell'edizione di Ludovico Antonio Muratori, «Cronaca di Domenico da Gravina delle cose fatte in Puglia», in *RIS*, Milano 1728, XII/3, pp. 549-722].

Robertus rex Cicie et Ierusalem, olym de progenie Francorum regum, ... in conscientia motus et eius antiquum peccatum perpendens, misit pro Andrea consanguineo suo ac fratre regis Ungarie ... ut post dicti regis mortem totum regnum Alapulie obtineret.

— nel *Chronicon regiense* (inc. 1372):⁶²

Rex Robertus factus senex, tactus conscientia, quia occupaverat regnum fratris indebite ...

— e infine in un commentario di Baldo degli Ubaldi (seconda metà s. XIV):⁶³

Quapropter Rex Robertus conscientia ductus, studuit transferre Regnum Siciliae ad Regnum Ungariae, quando desponsari fecit gloriosam Reginam Ioannam per illustrem Andraeam filium Regis Ungariae, cuius votis invidia fortuna non favit.

d. str. 20-22, *Lo strazio della corte e della regina* Terminato l'effetto di anisocronia dato dalla sospensione onirica e dilatatoria della immaginaria riparazione della colpa,⁶⁴ si ritorna al *continuum* tem-

⁶¹ Cfr. Aldo Fr. Massèra, "Marcha" di Marco Battagli da Rimini [A.A. 1212-1354], Città di Castello 1912, cap. XXVII, p. 51.

⁶² Cfr. «*Chronicon regiense*, ab anno 1372 usque ad 1388, auctoribus Sagacio et Petro de Gazata regiensibus», in *RIS*, Milano 1731, XVIII, coll. 5-98, col. 65. Ora in "Chronicon regiense". *La Cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, a cura di Laura Artioli et al., Reggio Emilia 2000.

⁶³ Nel punto in cui il giureconsulto perugino esemplifica il codicillo «Filius deterioris conditionis esse non debet, quam nepos», cfr. *Baldi Ubaldi perusini iurisconsulti ... in Sextum Codicis Librum Commentaria*, Venetiis, Apud Iuntas, 1599, *De bonis maternis*, Lex III (*Si viva matre*).

⁶⁴ Il medesimo effetto di incongruenza temporale si ha in XXII, 158-159: «Lo rey auzi que la donna planhia. / Aysi com poc el la va confortar», quando il re si rivolge a Sancia per consolarla dopo che in XX, 144 era stato dato per defunto: «Adonx feni. Don fon mot gran pezansa». Ricordo che la strofe XX è trascritta a c. 15v senza soluzione di continuità con la precedente. Pellegrini, *Il "Pianto"*, nota al verso, pp. 84-85, concorda con De Bartholomaeis, *PPS*, vol. II, p. 321, che «la strofe deve esser stata spostata da chi ha copiato il *planh*», e lo stesso deve essere successo, secondo lui, alla str. XVII (cfr. nota ai vv. 121-127, p. 74). Tuttavia ha preferito non intervenire nella pubblicazione del testo (e così

porale e la narrazione riprende dal momento preciso della morte di Roberto che dà origine allo strazio della corte, molto vicina nella sua teatrale drammaticità al teatro passionista tardo medievale e al linguaggio visivo di certi compianti lignei della Passione:

Adonx feni. Don fon mot gran pezansa:
 qui vi raubas trencar e mans vestirs,
 caras, cabels, plorar e far grans critz.
 Non y ac negun non menes gran dolor,
 dizent aysi: «Mot perdem bon senhor!
 La sieua arma non puesca sufrir pena!».

(XX 144-149)

Dopo la descrizione drammatica delle reazioni della corte alla morte del re,⁶⁵ le strofi XXI e XXII aprono un sipario sulla dispera-

si è fatto qui), al contrario di De Bartholomaeis che nella sua edizione prepone l'attuale str. XXII «Lo rey auzi que la donna planhia» alla strofe XX.

⁶⁵ Una scena enfaticamente simile è nella anonima «ballatuzza di lamento per la rotta di Montecatini» (29 agosto 1315) *Deh, avrestù veduto messer Piero*, al v. 30, pronunciato dalla *Reina* madre Maria d'Ungheria all'annuncio della morte del figlio Piero il Tempesta, conte di Gravina, fratello minore di Roberto: «Chi biasma s'ì mi straccio e mi scapiglio?»; e più sotto, al v. 45 per voce del messaggero: «[Reina] Non pianger né percuoter più tua faccia». Rappresentazioni molto vicine si trovano anche nel cantare di Fiorio e Biancifiore: «dal capo al piè si stracciò la gonnella» (XVII 6 e LXXIX 3), e nel serventese in morte del duca di Calabria *Grave dolore che'llo quore mi quoce*: «Lo re Ruberto si stracciava il manto» (XXII 87). Per il cantare si veda Elisabetta Benucci, *Il libro di Fiorio e Biancifiore*, in *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, a cura di Elisabetta Benucci, Roberta Manetti, Franco Zabagli, 2 voll., Roma 2002, vol. I, pp. 3-50; per il serventese, conservato nel codice magliabechiano VII, 375 della Nazionale di Firenze, del 1408 ca., di mano del fiorentino Zanobi Perini, si veda Selene M. Vatteroni, «Un serventese in morte di Carlo di Calabria», *Studi linguistici italiani*, 37, 2011, pp. 170-231, che colloca la sua composizione a Firenze tra il 1333 e il 1347-1350, «inserendosi a pieno titolo nell'orbita autoriale di Pucci» e condizionandone «la familiarità con la poesia semipopolare dei cantari, delle laude e dei lamenti». Per la localizzazione invece napoletana del serventese, si veda Francesco Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, p. 99. La morte di Roberto è argomento di una delle *Familiare*s che Francesco Petrarca scrive da Valchiusa a Barbato da Sulmona, anch'essa con movenze drammatiche provocate dall'accumulo di interrogative: «[Deflet mortem Roberti Regis Siculi]. Quod vererbar accidit; quod timebam patior. In dolorem metus, vota in gemitum abiere. Non multo antequam praesagirem, deseruit nos inclytus ille rex noster: cuius etsi

zione della regina, la *donna gentil*;⁶⁶ i due distici finali di str. XXI sembrano frammenti della sequenza di un *planctus Virginis Mariae*.⁶⁷ in essi Sancia è *mater dolorosa*, protagonista di una *lamentatio* il cui modello in trasparenza è *Donna de Paradiso* di Iacopone da Todi.⁶⁸

Gran dolor que auzi la departida
del rey Robert am la donna gentil!
La regina va gitar un gran quil:
«Ay! bona amor, temps es que nos partam!
Si a Dieu plagues, volgra esser avan
morta que vos. Mays, pueys que Dieu lo Payre
ho vol aysi, yeu non puesc alre fayre!».

(XXI 151-157)

matura aetas esset, tamen peracerba mors est. Et heu me miserum! ... At, ut aliis cuncta supra spem eveniant et metus iste supervacuus fuerit, michi tamen, amice, quis consulat? aut quis medebitur dolori meo? cui de cetero vigilabo? cui quantumcumque hoc ingenium aut studium consecrabo? quis spes collapsas eriget, quis torpentem animum excitabit?», in Francisci Petrarce *Familiarium rerum libri (Le Familiari)*, testo critico a cura di Vittorio Rossi e Umberto Bosco, traduzione a cura di Ugo Dotti, 5 voll., Torino 2004-2009, V 1,1.

⁶⁶ La *donna gentil* di XXI 152 richiama «l'alta e gentile e nobile reina» del serventese in morte del duca di Calabria (XXV 98), citato alla nota precedente. Molto significativa è anche la corrispondenza tra XXI 153: «La regina va gitar un gran quil» e l'ottava XLVIII 3 del secondo cantare della *Reina d'Oriente* di Antonio Pucci: «e la reina alor mise gran guai», cfr. Motta - Robins, *Cantari della Reina d'Oriente*.

⁶⁷ Cfr. Giovanni Cremaschi, «*Planctus Marie*. Nuovi testi inediti», *Aevum*, 29, 1955, pp. 393-445; inoltre Vincenzo De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Torino 1952², pp. 532-535; Peter Dronke, «Laments of the Maries: From the Beginnings to the Mystery Plays», in Id., *Intellectuals and Poets in Medieval Europe*, Roma 1999, pp. 457-489; Sandro Sticca, *Il "Planctus Mariae" nella tradizione drammatica del Medio Evo*, Binghamton 2000². Per l'aspetto performativo, si veda Giulio Cattin, «Testi e musiche dei Compianti mariani fino al XV secolo nell'Italia del nord», in *Il teatro delle statue. Gruppi lignei di Deposizione e Annunciazione tra XII e XIII secolo*, Atti del Convegno (Milano, 15-16 maggio 2003), a cura di Francesca Flores d'Arcais, Milano 2005, pp. 87-109.

⁶⁸ Cfr. Franco Mancini, «Tradizione e innovazione in *Donna de Paradiso*», in *Atti del convegno storico iacoponico in occasione del 750° anniversario della nascita di Iacopone da Todi* (Todi, 29-30 novembre 1980), a cura di Enrico Menestò, Firenze 1981, pp. 155-176, poi in Id., *Scritti filologici*, Pisa 1985, pp. 417-435.

d'. str. 23-25, ... e il pianto del mondo Prima degli invii, tre strofi si presentano come amplificazioni funzionali. Il cordoglio infatti si fa universale coinvolgendo la Chiesa⁶⁹ (XXIII 166-167 «car en tot son vivent / de la Gleya es agut son sirvent»), le radici capetingie di Roberto (XXIV 172 «De la razis el es mogut de Fransa») e infine il Regno angioino con la partecipazione accorata del conte di Avellino (XXV 179-180 «Com de Velli, a! que planh e sospira / la mort del rey!»).

e. str. 26-29, *Il pianto ai quattro angoli di Provenza* Il racconto delle ultime ore del re e la diffusione delle sue presunte volontà deve propagarsi nelle terre del Regno angioino (XXVI 188-189 «Conplansa vay ... per lo Pays»), ma in primo luogo deve attraversare la Provenza, le cui città sono chiamate a raccolta da Levante a Ponente: prima le *communes* del litorale, da Nizza a Santa Maria de la Mar passando per Marsiglia e Arles – disegnando strategicamente i confini delle terre in cui viveva il diritto di sovranità acquisito da Carlo I ai de Baux (XXVI 189-193)⁷⁰ –; e poi le città sede del potere politico e religioso: Aix, la capitale (XXVII 195-198),⁷¹ e Avignone, luogo di residenza del Papa,

⁶⁹ Si veda al XXIII 168: «Gonfaronier de papa Quin Clement»: da papa Clemente V, in realtà, Roberto aveva ottenuto il vicariato imperiale sull'Italia nel 1314, ma non ne fu mai Gonfaloniere; a meno che non stia a significare semplicemente 'rappresentante, portavoce' (cfr. anche il terzo *Lamento di Bernabò*, ottava II 3 «Di tucya Lombardia fu gomfalone»).

⁷⁰ Per il privilegio sul Regno di Vienne e d'Arles concesso da Federico II a Guillaume de Baux nel 1215, e la successiva cessione dei diritti di Raymond de Baux a Carlo I, cfr. la *Communication* (Séance 6 décembre 1875) di Louis Blancard pubblicata nella *Revue des sociétés savantes de la France et de l'étranger*, 2, 1875, pp. 436-439, e Louis Barthélemy, *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison de Baux*, Marseille 1882, charte 167. Cfr. anche Paul Fournier, *Le Royaume d'Arles et de Vienne, 1138-1378, étude sur la formation territoriale de la France dans l'Est et le Sud-Est*, Paris 1891.

⁷¹ Ad Aix Roberto curò con assiduità i propri diritti ereditari e, nonostante la residenza napoletana, negli ultimi anni della sua vita diede disposizioni per la sistemazione del palazzo reale, stanziando nel 1341 la notevole cifra di cinquecento once a favore del monastero di Santa Chiara, «un dels luox que-l rey volia amar / de Proensa» (XXVII 197-198).

del Collegio cardinalizio e dei *Reals* (XXVIII 202-204).⁷² Non senza una ragione.

III.2. *Tra planh e cantare*

La struttura della *conplancha* presenta procedimenti retorico-narrativi ben individuabili anche nel cantare d'argomento storico-politico: la realtà storica è la morte di re Roberto e in essa si innesta la vicenda molto chiacchierata di Andrea e la sua successione al trono, che aveva alimentato, e ancora alimentava, la fantasia popolare con cronache, resoconti, letteratura minore. Non pochi riscontri rimandano a un serbatoio di formule narrative, riempitivi, stilemi, meccanismi di ripetizione e ripresa, e sequenze rimiche comuni a tutta la letteratura semipopolare. La semplicità dell'espressione narrativa e degli atti rappresentati e la presenza del discorso diretto si accompagnano ai meccanismi iterativi consueti della tradizione canterina:⁷³

— formule cristallizzate insistenti in cesura, dove il nome del re ritorna per ben dieci volte:

Hoy / Ay rey Robert (II 12, III 23, V 31, XVII 125), *del rey Robert* (IV 24, XXI 152), *lo rey Robert* (X 69, XII 86, XV 106, XXIV 175)

— termini chiave che si ripetono nella stessa sede cesurale:

en Prozensa, per/de Proensa (V 34, XXVI 190, XXVII 198);⁷⁴ *amara mort* (I 8 e III 21), *la sieua mort* (IV 26, XXIII 166), *e de sa mort* (XXIV 174), *cant aus la mort* (XXV 183); *a la Gleyza, si/de la Gleya* (VII 52, XV 111, XXIII 167); *la sieua arma* (V 36, XX 149, XXV 187); *al rey c'uey es* (XV 109), *lo rey Andrieu, c'uey es* (XIX 137); *de Cessi-*

⁷² *Reals* era l'appellativo dato ai «principi del sangue alla corte angioina», cfr. Marsèra, "Marcha" di Marco Battagli, p. 52 nota 4.

⁷³ Cfr. Marco Praloran, «Le strutture formali dei cantari», in *Il cantare italiano tra folklore e letteratura*. Atti del Convegno internazionale di Zurigo (Landsmuseum, 23-25 giugno 2005), a cura di Michelangelo Picone e Luisa Rubini, Firenze 2007, pp. 3-17.

⁷⁴ Tre volte anche a fine verso: *Prozensa* (I 9) e *Proensa* (II 15, III 17). Un ulteriore caso potrebbe ravvisarsi in VIII 54 per la ardita posizione a fine verso del congiuntivo: «E pueys ti pre que Proensa captengas», assimilabile a XIII 92: «que per m'amor abtenga Prozensals».

lia / en Cisilia (II 15, XIII 95); *del realme* (XVIII 131, XIX 138); *la regina* (VI 41, XXI 153)

- espressioni fisse e *clichés* che ritornano sia nel primo emistichio che a fine verso:

bon senhor (I 9, II 16, V 32, XX 148, XXV 185); *flor d'aquest lengage* (III 22), *flor de nobleza* (V 31); *en Prozensa, tengutz loz a en pas* (V 34), *sol que-ls ames e los tengas en pas* (VIII 57); *aysi con poc* (VI 44, XXII 159), *si con podia* (XIV 98, XIX 135); *viscut sa ay* (VI 45), *sa ay vescu* (XXII 161); *si mestier t'es* (VIII 56), *si mestier ti fazia* (VIII 59); *Aquel Senher que sufri passion* (X 72 e XXIX 211)

- coppie ripetute:

cap e razis (II 13, XXVIII 205); *petitz e grans* (III 18, XXVII 196); *bons e l(e)yals* (VIII 59, XIII 93); *dreg es e razon / n'a dreg e razon* (XIX 138 e XXV 180); notevole la combinazione ripetuta in rima con *sospirar* e la dittologia *planher e gaymentar* (I 6:7 e XXIV 173:174)

- ridondanza di figure etimologiche:

vos prec prezant, deziros am dezir (I 2); *Vera valor, valent an gran valensa* (II 10).

La comunicazione elementare e ingenua è agevolata da dichiarazioni che attirano l'attenzione dell'ascoltatore come in «Yeu vos diray perque» (III 18):

- accenti patetici sul cordoglio generale:⁷⁵ *La gent que l'aus mot gran dolor avia* (XI 77); *La gran dolor retrayre non poyria / que menavan cels qu'eran environ* (XII 84-85); *Non y ac negun non menes gran dolor ... Gran fon lo dol que tota sa gent mena* (XX 147 e 150); *Gran dolor fon que auzi la departida / del rey Robert am la donna gentil!* (XXI 151-152); *qui vi raubas trencar e mans vestirs, / caras, cabels, plorar e far*

⁷⁵ Gli stessi che si trovano nel serventesco bicaudato in morte di Cangrande della Scala (22 luglio 1329), *O alto re di gloria, per tuo onore*, ai vv. 343-344: «Or chi potria contare il grave pianto / Che fecion quei baron di cui io canto?», cfr. Carlo Cipolla - Flaminio Pellegrini, «Poesie minori riguardanti gli Scaligeri», *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 24, 1902, pp. 61-76.

grans critz (XX 145-146); *An pauc lo cor de trastot no-l falhi / cant aus la mort!* (XXV 182-183)⁷⁶

- insistenza sulle testimonianze degli astanti: *Mager dolor hom non auzi retrayre / com aquel jorn que-l bon rey volc fenir* (VI 38-39); *Lo jove rey, filh qu'es d'aquest d'Ongria, / tot en plorans dizon que-l vay bayzar* (VII 47-48); *Pietat fo a tot hom que auzia / lo rey Robert* (X 68-69); *Paraula dis, que es ben de retrayre / lo rey Robert* (XV 105-106)
- espressioni dal sapore popolare: *de bon senhor descaptalat Prozensa!* (I 9); *Bel Senher Dieus, ben m'as descapdellat / de bon senhor!* (XXV 184-185); *ha comandat que totz homs pagatz sia / tro un denier, a qualque part que sia* (IX 66-67); *Si agues vescu, captengra lo tot dia / fe sperial: en el bon pe avia* (XXIII 170-171).

Anche il ricorso alle rime più banali rientra nell'oratoria della *conplancha*.⁷⁷ Nello scarso e ripetitivo repertorio dei rimanti, la rima *-ia* è

⁷⁶ Il senso del sintagma *de trastot* è 'di colpo, improvvisamente'. Qui, come nel *libre* di Barlaam e Josaphat (*trastotz* di § 121,12 e *totz* di § 11,23 intesi come 'presto, rapidamente'), la forma potrebbe essere prodotta da un assorbimento della sibilante (per *de trasto[s]tz*, cfr. il commento in Radaelli, *Il "Libre"*, pp. 101 e 218). L'indebolimento di *s* preconsonantica è dato come tratto documentato al di sotto della linea Die-Briançon da Jakob Wüest, «Okzitanische Skriptformen, III. Provence, Dauphinois / Les scriptae occitanes, III. Provence, Dauphinois», in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Tübingen 1995, II, 2, b) *Dauphinois*, pp. 434-440, § 3.2.4, p. 439, ed è rintracciabile nella *conplancha* anche in I 3 *denhe* per *denhes* (davanti a un'altra *s*), I 9 *descaptalat* per *descaptala[st]*, e in posizione finale *lo* per *los* (*Masselhes*) in XIII 93. Sulla ipergrafia del gruppo STZ ← TS e sulle diverse attestazioni di questo ampliamento, causato probabilmente dall'inversione TS → ST, nel *Petit Thalamus* di Montpellier, cfr. Paul Meyer, «Notice de quelques mss. de la collection Libri à Florence», *Romania*, 14, 1885, pp. 485-548, a p. 545.

⁷⁷ Molte sono anche le parole in rima ripetute; oltre al cong. *sia*, che ritorna anche in successione (IX 66:67 e XXVII 200:201 [*sian*], poi in X 75, XIX 143, XXII 163), ricorrono *avia* (XI 77, XIX 142, XXIII 171), *baylia* (XXII 164, in rima con *Maria* in XI 82:83 e XXV 186:187), *dya* (VIII 60, X 76, XVIII 133, XXIII 170), *estava* (IV 29, XVII 121), *falha* (XIII 96, XXVII 195), *fe* (III 19, XXVIII 205), *filh* (XVI 117, XVIII 131), *Fransa* (XXIV 172 e 178), *linhage* (XII 89, XV 113), *Payre* (VII 52, XXI 156, XXVIII 202), *pas* ← PACEM (V 34, VIII 57), *passion* (X 72, XXIX 211), *peccayre* (VI 45, XXIX 215), *perdon* (VI 43, XII 86), *pezansa* (XX 144, XXIV 177), *premierament* (VI 41, XXVI 190), *retrayre* (VI 38, XV 105), *saudadier* (IX 63, XVI 116), *sovenha* (XIII 91, XIV 103). La povertà nella «variazione rimica» e quindi la «recorsività» delle rime e le infra-

di gran lunga la più impiegata (in 14 strofi): la si trova molto spesso a fine strofe, in particolare nel distico finale che riprende il primo verso (X, XI, XIX, XXII, XXIII), ma anche senza corrispondenza 'ritornellata' (VIII, IX, XVI, XVII, XXV, XXVII); minoritaria la presenza isolata al primo verso (VII, XII, XIV).

Segnalo che *-ia* è bisillabica anche in casi eccezionali come *Gleya* (XXIII 165 vs *Gleya* bisillabo in cesura in VII 52, XV 111, XXIII 167); *Cisilia* (XVI 119 in rima con 120 *senhoria*, vs *Cessilia* e *Cisilia* trisillabi in cesura in II 15 e XIII 95). All'interno del testo, al contrario, c'è sineresi in casi come impf. *prenian* (IV 24), condiz. *serian* (VIII 60), cong. *sias* (XV 109, ma *-ia* è bisillabo in VII 50), *sia* (XXII 161, XXV 185) e *Maria* (XXVI 192).⁷⁸

Inserito nell'alveo della poesia semipopolare, tesa a commuovere e coinvolgere, il testo è stato dunque costruito drammaturgicamente e la tecnica compositiva rivela l'adesione a diversi livelli espressivi. È verosimile che la *conplancha* fosse anche recitata. Se da un lato infatti il discorso sintattico fluisce solo in due strofi consecutive (XII/XIII) a favore di un andamento e di un ritmo più chiusi e scanditi, dall'altro

zioni «dell'incatenatura rimica» sono «fenomeni tutti giustificati dalla tecnica 'giullaresca', e in particolare dalla tecnica dei serventesi», cfr. Ciociola, «Un'antica lauda bergamasca», § 1.5.1.

⁷⁸ Oltre alle irregolarità dell'accentazione, anche le rime imperfette e le assonanze sono ampiamente tollerabili: II *-atz, -at*; V *-as, -atz*; XI *-ieu, -ieus*; XII *-i, -in*; XIII *-ors, -os*; XIV *-os, -ors*; XVII *-i, -in*; XX *-irs, -itz*; XXI *-am, -an*; XXVIII *-e, -en*; con la nasale mobile: X *-o, -on*. Da notare che la strofe XXIII è costruita sulle sole due rime *-ia, -ent* (con schema /abbbbaa/) e che la strofe XXIV è sostanzialmente articolata sulla sola tonica *-a*: *-ansa, -ar, -a*; segnalo inoltre l'apparente contrasto rimico in XVIII 133:134 di *dia* in rima con la forma tonica del possessivo *mieua* (*tot dia : per amor mieua*), che Bartsch, *Denkmäler*, p. 55, De Bartholomaeis, *PPS*, vol. II, p. 320, e Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 35, correggono in *mia*. Sull'ammissibilità dell'assonanza in generi metrico-poetici come il serventesi, il cantare, la lauda, cfr. Franca Brambilla Ageno, «Ragioni metriche», in Ead., *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova 1964, pp. 142-156, a p. 154, e Pietro G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna 2002, p. 207. Numerose forme assonanzate sono caratteristiche anche dello stile epico del *planh* di Peire Bremon Ricas Novas (*BdT* 330.14), cfr. Paolo Di Luca, «Épopée et poésie lyrique: de quelques *contrafacta* occitans sur le son de chansons de geste», *Revue des langues romanes*, 112, 2008, pp. 33-60, alle pp. 48-49.

l'unità del verso è spesso franta da spezzature che rallentano e mettono in risalto la volontà espressiva.⁷⁹

IV. «*De levant al ponent*»: tra Napoli e Provenza

La lingua e l'iconografia concorrono a precisare le due componenti principali di origine provenzale e napoletana che si avvertono nel testo.

i. *La lingua: i nomi di famiglia*

Tra i molti tratti linguistici significativi,⁸⁰ mi pare interessante soffermarmi sul lessico e in particolare su tre voci cardine della *conplancha*: *boda*, *nessa*, *felen*.

⁷⁹ Numerosi sono gli *enjambements* intrastrofici: I 4-5, II 14-15, III 17-18, IV 27-28, V 33-34, VII 51-52, VIII 58-59, IX 63-64, 66-67; X 68-69; XI 82-83; XVI 114-115; XVII 121-122; XVIII 129-130, XIX 137-138; XXI 151-152, 155-156; XXIII 165-166; XXV 179-180, 184-185; XXVI 188-189; XXVII 197-198. Labili e occasionali i legami *capfinitis* tra *coblas*: II-III, III-IV, XX-XXI; altrettanto fortuiti sembrerebbero quelli che potrebbero definirsi 'ritornelli': I 8-9: «Amarra mort, ben nos as fach offensa, / de bon senhor descaptalat Prozensa!» = II 15-16: «Hoy contat de Proensa, / de bon senhor vos aves defalhensa!»; XI 82-83: «A la Verge humil Santa Maria / m'arma comant, l'aja en sa baylia» = XXV 186-187: «e la Verge humil Santa Maria / la sieua arma tenga en sa baylia!»; XX 149-150: «La sieua arma non puesca sufrir pena! / Gran fon lo dol que tota sa gent mena» = XXVIII 207-208: «l'arma del rey non sufra nullha pena, / totz en preguem l'Umil de gracia plena!».

⁸⁰ Il testo ha schietti tratti provenzali, basti citare sotto il profilo fonetico un esito che può definirsi arlesiano come lo sviluppo di una *z* inorganica anti-iato in *Prozensa* I 9, V 34, e *Prozensals* I 9, XIII 92 (e probabilmente in *prezant* I 2); e poi ancora lo scambio *r* → *z* nell'infinito *esclayzir* I 3; l'uscita sigmatica in *aus* (← AUDIT, XI 77 e XXV 183) e *plays* (← PLACET XXIX 212); la terminazione *-on* delle III ps. pl. dell'ind. pres. *tornon*, *dizon*, *auzon*, *sabon*, *devon*; per la morfologia i tipi *son agut* (VIII 60, XIII 95), *es agut* (XXIII 167). Per una descrizione linguistica più ampia rimando a Pellegrini, *Il "Pianto"*, §§ 9-21. Egli sottolinea l'affinità ma non la coincidenza con la lingua del *libre* di Barlaam e Josaphat, trascritto nello stesso codice, «onde è legittimo pensare che ... i due testi ... abbiano provenienza diversa» avvicinando la *conplancha* più alla *Vida de sant Honorat* – cioè alla regione orientale – che alla *Vida de Sancta Doucelina*, di area marsigliese (§ 21, p. 22; per l'analisi della lingua nel *Barlaam*, cfr. Radaelli, *Il "Libre"*, cap. 4). Rifiutando da una parte la ipotesi di Paul Meyer che pensava a una scripta *aixoise* («di gran lunga meno fondata e meno plausibile», p. 23), pro-

a) *boda*, *nessa* 'nipote femmina'. La forma *boda* è attestata in rima in XVIII 128 («Sos dos nebotz regardet e ssa boda») mentre *nessa(s)* è in chiusura di emistichio in XII 87 («Neps e nessas fes venir davant si»). A mia conoscenza, in soli altri due casi i due esiti sono attestati insieme nello stesso testo, addirittura accoppiati. Il primo, segnalato da Chambon,⁸¹ si trova nel *Libre que parla de las merevilhas de la terra de Ybernia* nella versione del ms. London, BL, Add. 17920: «Cesara nessa ho boda de Noe».⁸² Il secondo si trova nel poemetto morale *Gardacors*, nella redazione trascritta nel ms. 7-2-34 della Colombina di Siviglia, dove ai vv. 125-126 si legge: «e manda vos per Dieu e-us preia / coma sa nessa neboda e sa amia», che Dobelmann non mette a testo pubblicando «coma sa nessa e s'amia».⁸³ Che si tratti di una glossa assorbita nel testo o un «binôme de (géo)synonymes» – nel qual caso potrebbe anche intendersi «nessa ne boda» –

pone dall'altra il nizzardo come base linguistica della *conplancha* basandosi su due documenti del 1366 e del 1380, pubblicati da Antoine L. Sardou in *L'idiome niçois*, Nice-Paris 1878, pp. 46-48. A sostegno aggiunge il supposto argomento interno di un'indiretta dichiarazione dell'autore in XXVI 191 (*dedins Nissa tu t'en vay comensar*): «evidentemente perché in Nizza stessa o nelle immediate vicinanze si trovava il Nostro» (p. 18).

⁸¹ Jean-Pierre Chambon, «Remarques sur la patrie de l'auteur du ms. Brit. Mus. Add. 17920 (BrunelMs13)», *Revue de linguistique romane*, 59, 1995, pp. 5-24.

⁸² Nel cap. «Dels habitadors d'aquesta terra e prumeiramen de l'avenimen de Cesara boda de Noe, lo qual avenimen fo faytz denan lo diluvi», 56, 4-5. Il manoscritto è stato allestito tra il 1324 e il 1330 nella regione avignone; per il testo cfr. Wilhelmina C.M. Wüstefeld, «Las Merevilhas de la terra de Ybernia: une traduction occitane et son modèle», in *Actes du 1^{er} Congrès international de l'Association internationale d'études occitanes*, édités par Peter T. Ricketts, London 1987, pp. 529-537, e Cyril P. Hershon - Peter T. Ricketts, «Las Merevilhas de la terra de Ybernia», *France Latine*, 148, 2009, pp. 233-297.

⁸³ Il manoscritto è stato copiato nel Nîmois alla fine del secolo XIII, ma l'autore doveva essere originario di una regione a Nord delle Bouches-du-Rhône, secondo Suzanne Dobelmann, «Le ms. provençal 7-2-34 de la Colombine de Séville: *Lo Gardacors de Nostra Dona*», *Romania*, 67, 1942-1943, pp. 53-79, alle pp. 62-63. Il *Gardacors* è trasmesso anche dal ms. di provenienza avignone conservato alla Biblioteca Laurenziana, Ashburnham 40a-b (ant. 105), cc. 5r-11r ed è stato edito da Meyer, «Notice de quelques mss.», alle pp. 493-496; i versi trasmessi dal ms. fiorentino non contengono la coppia sinonimica e presentano in rima l'indebolimento della *a* atona finale in *e*: «e manda vos per Dieu e-us prie / comma sa nesa et s'amie», corretto da Meyer in *prega : amia* (p. 495).

quest'ultima testimonianza non ha goduto di nessuna attenzione. Al contrario, la coppia del *Libre de la merevilhas* è stata registrata dal FEW⁸⁴ e studiata da Chambon per confermare la localizzazione degli esempi medievali del tipo *nessa* oltre che nel nord del dominio occitano,⁸⁵ anche verso la Provenza rodaniana e mediterranea: Arles, Avignon, Aix. Per *boda* le attestazioni si collocano, invece, oltre che nella regione centrale (Rouergue), anche più a ovest, nel Bas-Languedoc.⁸⁶ La compresenza dei due esiti nella *conplancha*, anche se non accoppiati, manifesta dunque una *scripta* dai tratti riconducibili alla Bassa Provenza comprendente anche l'area tra Arles e Montpellier.⁸⁷

La linea che congiunge le due rive del Rodano sarebbe confermata anche dall'altro nome di parentela:

b) *felen* 'pronipote maschio'.⁸⁸ L'esito, presente due volte nella *conplancha* (VII 49, XVIII 130), è rintracciabile solo in scritture documentarie della seconda metà del Trecento:

⁸⁴ Alla nota di FEW 7, 96, Wartburg segnala: «Der den letzten beleg bietende text, die *Merveilles d'Irlande*, schwankt zwischen *nessa* und *boda*».

⁸⁵ In realtà la considerazione di Chambon era volta a comprovare la sua proposta circa la co-occorrenza nella *scripta* del ms. Additional 17920, e in *Merveilles d'Irlande* in questo caso, del tipo occitanico sett. (nord del Velay), proprio del traduttore, e le abitudini scrittorie di una varietà centrale a base rouergate (Rouergue, se non Rodez), acquisite successivamente dallo scriba. La doppia attestazione rivelerebbe per Chambon la relazione geosinonimica dei due esiti, permettendogli di confermare la loro distribuzione stratigrafica: *nessa* in un'area nord-occitana e *boda* in una regione centrale, cfr. Chambon, «Remarques sur la patrie», § 3.1.

⁸⁶ Cfr. FEW 7, 96-97 s.v. *neptia*. Wartburg dichiara in nota che all'interno del dominio occitano *nessa* ← NEPTIA prevale a est del Rodano (oltre che continuare al confine nord dell'Occitania: alto Limosino, Marche, bassa Alvernia, Velay, Vivarais), mentre il femm. *neboda* ← NEPOS è attestato a ovest del Rodano. Infatti registra *boda* a Montpellier, oltre che ad «Albi 1430, Millau 1520; SFlor (=querc.)» e nel secolo XIV anche nel Velay, cfr. FEW 7, 94-95 s.v. *nepos*.

⁸⁷ Alla regione di Montpellier e a una koiné letteraria linguadociana è riconducibile il modello da cui ha tratto origine l'antecedente della versione del *Barlaam* contenuta in BnF fr. 1049, la cui patina rodaniano-mediterranea porta «a un'area geograficamente, politicamente e culturalmente angioina, tra Aix e Marsiglia», la stessa nella quale è possibile localizzare la confezione del codice, cfr. Radaelli, *Il "Libre"*, cap. 5, § 1, p. 131.

⁸⁸ Si vedano il *Floretus*, s.v. *Felene*: «Nepos, nepotulus», cfr. Alphonse Blanc, «Vocabulaire provençal-latin», *Revue des langues romanes*, 35, 1891, pp.

- in un'attestazione del 20 agosto 1362 dell'antica signoria di Sault.⁸⁹

Promesse faite par Raymond d'Agout à Raymbaude de Caussols (de Causolis), dame de Caussols & Ciprières (Ciperiarum), son aeule, de lui délivrer tous les legs portés au testament de magnifique & puissant Raymond d'Agout, seigneur de Trets & de Fort. Raymond est dit nepos seu felezenus de Raymbaude, & c'est Foulques de Pontevès, seigneur de Cotignac, qui réclame la promesse

- in carte avignonesi,⁹⁰ tra cui una del 1364 relativa a un «Guimetus Aberti campsor, *felezenus* dicti Johannis de Gighonano», e una del 1365 relativa a

Huguetus Veirerii, macellarius de Avinione, filius et heres mag. Symonis Veirerii, notarii quondam curie temporalis Avinionensis, felezenusque Petri Verani, mercatoris lignorum et fenorum quondam

- nel diario della domenica 8 febbraio 1405 dell'arlesiano Bertran Boysset, nelle due forme *felene* del ms. parigino e *felen* della copia dell'abate Bonnemant.⁹¹

29-87, a p. 67, e *Du Cange*, s.v. *Felesennus*, *Felezenus* «Pronepos». Cfr. anche Pellegrini, *Il "Pianto"*, pp. 54-55.

⁸⁹ Cfr. Ulysse Chevalier - André Lacroix, *Inventaire des Archives dauphinoises de M. Henry Morin-Pons (Dossiers généalogiques A-C)*, Lyon 1878, p. 91, n° 418.

⁹⁰ Cfr. Anne-Marie Hayez, *Le terrier avignonnais de l'évêque Anglic Grimoard (1366-1368)*, Paris 1993, docc. 221 e 362, pp. 144 e 239; si vedano anche le attestazioni alla nota 1, p. 88 (*felezenorum*) e, per il femm. *felezena*, i docc. 267, 344, 444.

⁹¹ Sul ms. Paris, BnF, fr. 5728, cfr. Franz Ehrle, «Die Chronik des Garoscus de Ulmoisca Veteri und Bertrand Boysset (1365-1415)», *Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters Berlin*, 7, 1893, pp. 311-420, alle pp. 373-374; sulla copia del padre arlesiano Laurent Bonnemant, cfr. «Mémoires de Bertrand Boysset contenant ce qui est arrivé de plus remarquable, particulièrement à Arles et en Provence depuis M.CCC.LXXII jusqu'en M.CCCC.XIII. copiés et enrichis de notes et de pièces justificatives, par moi Laurent Bonnemant, prêtre de la ville d'Arles, l'an de grâce 1772, le 12 de juin», *Le Musée: revue arlésienne, historique et littéraire*, 11, 1876, pp. 81-88, a p. 85. Fondamentale, come sempre, Paul Meyer, «Les manuscrits de Bertran Boysset», *Romania*, 21, 1892, pp. 557-580.

yeu Bertran Boyssset e ma molher e mon filh e ma nora e mon genre
Jaumes Astri e mon felene Huguet Astri anem an la careta a Tarascon

- infine in un atto di disposizione testamentaria cinquecentesca proveniente dall'abbazia di Saint-Gilles e conservato nelle Archives départementales del Gard,⁹² in cui la *honestā mulier* Benecha Brohethi dispone *pro anima* del suo pronipote

dicens dictum Petrum Jaumes eis felezenum decessisse ab intestato et nullo per ipsum condito testamento.

La regione linguistica che queste poche voci disegnano ha i confini del *Royaume* d'Arles, l'antico feudo dei de Baux ora angioini, le cui frontiere naturali andavano da Nizza fino alle foci del Rodano e poi salivano all'interno fin nella Drôme provenzale. *De levant al ponent*.⁹³

ii. *Dettagli di moda: una bottega napoletano-provenzale*

Come succede per il testo, anche il corredo miniato della *conplancha* ci indirizza verso una influenza artistica napoletana o comunque verso evidenti componenti stilistiche italiane. Vorrei qui richiamare l'attenzione su un dettaglio del vestiario di Andrea non considerato finora: i manicottoli della sua veste che si allungano pendendo dai gomiti (fig. 2). Questa peculiare foggia delle maniche trova qualche riscontro nell'arte pittorica e miniaturistica napoletana dell'ultimo decennio del Regno di Roberto d'Angiò;⁹⁴ la si ritrova simile nella raffi-

⁹² Precisamente il doc. série E 940 dell'8 febbraio 1513, stilato a cura di «J. Robert, notaire di Saint-Gilles», cfr. Roger Aubenas, «Une institution aux confins du droit et de la religion: l'*Ordinatio pro anima* en Languedoc aux XV^e-XVI^e siècles», *Revue d'histoire de l'Église de France*, 29, 1943, pp. 257-262; lo studioso conduce la sua analisi su una ventina di documenti dal 1412 al 1541, sottolineandone «l'allure réellement archaïque»; per il doc. E 940, cfr. p. 261, nota 20. Per la consuetudine del testamento *loco defuncti*, vd. *infra* alla nota 100.

⁹³ FEW 3, 522 s.v. *filius*, attesta *felen* «petit-fils» nel provenzale antico e moderno, e più precisamente divide tra «mars. *falen*» e «Nice *felen*»; TF, s.v., localizza *felen* a Arles.

⁹⁴ Cfr. Aceto, «Pittori e documenti della Napoli angioina», a pp. 61-63 e alla nota 82. L'importanza dei dettagli degli abiti in opere d'arte tra il 1300 e il 1340, con particolare attenzione alle differenze dell'ampiezza degli scolloni delle vesti e

gurazione delle sopravvesti della Vergine e di alcune dame del suo seguito nello *Sposalizio della Vergine* del Maestro di Giovanni Barrile (1334-1335 ca, cappella Barrile, Napoli, San Lorenzo Maggiore, fig. 4);⁹⁵ e molto simile, benché leggermente sviluppata in lunghezza, nell'abito della moglie di Putifarre che tenta di sedurre Giuseppe in uno degli episodi delle *Storie di Giuseppe* della Bibbia di Matteo di Planisio, opera di Cristoforo Orimina (1343-1345, nel primo volume del ms. BAV, Vat.lat. 3550, c. 25r, fig. 5),⁹⁶ o, ancora, nella *Memoria di Franceschino de Brignale*, bassorilievo dell'Ignoto Napoletano

dei manicottoli, per stabilire una cronologia interna nel repertorio di singoli artisti (tra gli altri, Giotto e la sua bottega, e Simone Martini) sono stati messi in rilievo anche da Luciano Bellosi, «Moda e cronologia. B) Per la pittura di primo Trecento», *Prospettiva*, 11, 1977, pp. 12-27. Per una corrente artistica italianizzante accanto alle presenze francesi ad Avignone al tempo di Giovanni XXII, prima del soggiorno di Simone Martini e Matteo Giovannetti, cfr. Bellosi, p. 15; inoltre Émile Bertaux, «Les artistes français au service des rois angevins de Naples», *Gazette des beaux arts*, 34, 1905, I, pp. 265-281; II, pp. 89-114 e 313-325.

⁹⁵ Del Maestro di Giovanni Barrile è anche la tavoletta con «San Ludovico venerato da Roberto d'Angiò e sua moglie Sancia» (1331-1332), conservata a Aix-en-Provence, Museo Granet. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, pp. 211-212, ipotizza facesse parte di un donativo napoletano inviato nel 1331 da Sancia ai frati della chiesa di san Ludovico a Marsiglia, se non un dono della stessa regina al convento di Santa Chiara a Aix in quegli stessi anni. Ricordo che Giovanni Barrile, prestigioso esponente della cerchia politico-letteraria di Roberto dal 1330 al 1341, nel 1334 fu incaricato dell'educazione del giovanissimo Andrea.

⁹⁶ Cfr. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, tav. VI-53, 67. Sulla Bibbia, cfr. Sabina Magrini, «La Bibbia di Mathaeus de Planisio (Vat. Lat. 3550, I-III): documenti e modelli per lo studio della produzione scritturale in età angioina», *Codices manuscripti*, 50-51, 2005, pp. 1-16. Un po' più tardi, tra il 1345 e il 1355, il modello prevede anche maniche listate, lisce o sfrangiate, che si allungano fino a terra a partire dal braccio o dalla spalla, come quelle della regina e della sua dama nella rappresentazione miniata della Trinità adorata da Luigi di Taranto e Giovanna I, anch'essa opera di Cristoforo Orimina, nel codice dell'*Ordre du Saint-Esprit au droit désir* (o Statuti *du Noeud*), Paris, BnF, fr. 4274 (1354-1355), a c. 2v e ancora nelle successive cc. 3r-5v e 6v-9r nell'abbigliamento dei cavalieri. Una foggia simile di maniche si trova anche in un episodio del ciclo di affreschi della «Storia della Maddalena», opera del Primo Maestro della *Bible Moralisee* (prima del 1354), in particolare nella rappresentazione del «principe devoto della santa che si reca a Roma a far visita a San Pietro», Napoli, San Pietro a Majella, cappella Pipino, cfr. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, pp. 311-313 e tav. VII-54.

(1361), conservato a Napoli, Museo di San Martino (fig. 6).⁹⁷ La forte influenza napoletana non si rivela tuttavia nella sola illustrazione miniata della *conplancha*, perché lo stesso dettaglio dei manicottoli è visibile anche in un'altra miniatura meno brillantemente conservata nello stesso codice Paris, BnF fr. 1049, cioè nella grande vignetta dell'«Albero dei vizi capitali» (c. 18r). Qui il frutto di *Luxuria* è rappresentato da un giovane uomo che, vestito di una tunica con brevi manicottoli che raggiungono la lunghezza dell'avambraccio,⁹⁸ allunga la mano verso una fanciulla in piedi davanti a lui. La veste che la fanciulla indossa è modellata esattamente come quella di Andrea, stesso colore dell'abito, stessa foggia di maniche allungate (fig. 3). Pare evidente dunque che la bottega provenzale che ha prodotto le miniature del codice possa avere, se non ospitato artisti napoletani, certamente aver subito fortemente la fascinazione della scuola pittorica e miniaturistica



Fig. 2

Paris, BnF, fr. 1049, c. 14v, part.



Fig. 3

Paris, BnF, fr. 1049, c. 18r, part.

⁹⁷ Cfr. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, pp. 310-311, tav. VII-48.

⁹⁸ Come nei sepolcri di Giovanni di Durazzo-Angiò (†1335) e Filippo di Taranto-Angiò (†1331) in san Domenico Maggiore a Napoli.



Fig. 4
Sposalizio della Vergine
del Maestro
di Giovanni Barrile



Fig. 5
Storie di Giuseppe,
BAV, Vat. lat. 3550,
c. 25r



Fig. 6
Ignoto napoletano,
Memoria di Francesco
schino de Brignale

di Napoli, di Cristoforo Orimina in particolare.⁹⁹ Questo potrebbe porre la composizione della *conplancha* non sulla eco immediata della morte di Roberto, ma un po' dopo, come vedremo, tra l'inverno e la fine dell'estate del 1344, non prima della concessione papale del titolo reale ad Andrea, non oltre l'omaggio solenne di Giovanna, regina di diritto e di fatto, al cardinale Aimeric de Châtelus il 28 agosto del 1344 in S. Chiara a Napoli.

V. Un erede immaginato

La palese falsificazione storica illustrata e scritta (e recitata) dell'incoronazione di Andrea non intendeva tanto fare propaganda pro dinastia ungherese, o almeno non solo o solo apparentemente, quanto esprimersi a favore di una successione maschile della contea di Provenza e del Regno. D'altra parte il lascito *ad aures – mortis causa e inter vivos* – era una diffusa istituzione giuridica occitana, veniva chiamata 'testamento' *loco defuncti*, una consuetudine con la quale si

⁹⁹ Sulla corrente napoletana nel corredo iconografico del ms. BnF, fr. 1049, cfr. Radaelli, *Il "Libre"*, cap. 2, §§ 3-5. Su Cristoforo Orimina cfr. *supra*, alle note 26 e 28.

disponeva dell'eredità del defunto morto *ab intestato*.¹⁰⁰ Come se Roberto non avesse lasciato alcuna disposizione testamentaria, nella *conplancha* si fa ricorso alla tradizione dei *payrons* ribadendo che: «de la razis el es mogut de Fransa» (XXIV 172).¹⁰¹ Andrea, come nel gioco di specchi della storia reale, è anche qui solo una 'controfigura', un espediente politico-letterario per ribadire la legittimità di una successione dinastica maschile. Il racconto degli ultimi momenti di Roberto con l'incoronazione del *jove rey* è 'popolare', più vicino a un caso di cronaca per immagini che a un *planh* trobadorico: offrendo un prodotto volutamente destinato a una presa immediata e rivolto a un pubblico non necessariamente colto e non necessariamente circoscritto, si

¹⁰⁰ Si tratta di un «“testament” rédigé, à la place et à l'intention du défunt, par l'héritier ou le parent d'un chrétien mort intestat et par conséquent décédé sans avoir pris pour le salut de son âme les mesures que conseillait la religion et qu'en fait tout au moins exigeait la coutume», Aubenas, «Une institution aux confins», p. 257. Cfr. Id., «Autour du testament *loco defuncti*», *Annales de la Faculté de droit d'Aix*, 35, 1942, pp. 65-134, che si sofferma anche sulle ironie anticlericali e sulla prassi di «faire parler les morts» (p. 71). Su questa consuetudine attestata ancora nel Regno di Napoli tra i secoli XVI e XVIII, cfr. Francesco Gaudio, «Tra consuetudine e abusi. Testamenti dell'anima e conflitti giurisdizionale nel Regno di Napoli (secolo XVII)», *Mediterranea. Ricerche storiche*, 23, 2011, pp. 501-524, e Id. «Una consuetudine “antica e immemorabile”. I testamenti dell'anima nel Regno di Napoli in età moderna», *Itinerari di ricerca storica*, 30, 2016, pp. 107-115.

¹⁰¹ Chiaro riferimento a Ugo Capeto e alla conferma al trono del capetingio Filippo VI di Valois («lo noble rey de Fransa», XXIV 178), nipote di Roberto e re dal 1328. D'altra parte la esaltazione della linea maschile, e capetingia, della discendenza era ampiamente circolante; è per esempio ribadita anche nel sermone *Placuit Deo et translatus est* pronunciato da Giovanni Regina in occasione del funerale di Giovanni di Durazzo, fratello di Roberto: «Fuit filius regis et frater regis de Domo nobilissima Francie per lineam rectam seu masculinam ortus, de qua Domo fuerunt duo sancti de novo canonizati, scilicet sanctus Ludovicus episcopus Tholosanus, qui fuit frater ipsius, et sanctus Ludovicus rex Francie, qui fuit frater primi regis Karoli, avi eius» (trascritto nel ms. conservato a Napoli, Bibl. Naz., VIII AA 11, c. 36v). Sulla questione si veda Kelly, *The New Salomon*, p. 126: «Robert's preachers made much more of the diffusion of holy blood to all members of the dynasty when they preached in honor of Angevin princes – although, curiously, they mention only the male, “French” side». Sulle radici francesi della dinastia angioina, cfr. anche Marco Grimaldi, *Canto XX. La regalità dei nuovi capetingi*, in *Lectura Dantis romana. Cento canti per cento anni (1914-2014)*, II, *Purgatorio*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma 2014, vol. II, pp. 583-620.

voleva divulgare il più possibile il disegno politico di cui era veicolo. Il fatto che il fascicolo fosse sostanzialmente una *plaquette* 'di compassione' – il preludio con le *Passiones* allegato alla miniatura 'pietosa' e al compianto – ribadisce la possibilità che potesse circolare autonomamente prima di essere incluso dal compilatore nel progetto editoriale del ms. BnF, fr. 1049. Ci troviamo dunque di fronte a un atto di propaganda iconografica del 'passaggio della Corona', parallela e perfettamente assimilabile a quella seguita dalla linea angioina ufficiale:¹⁰² così era accaduto all'inizio del regno con la celebre pala di Simone Martini commissionata da Roberto in occasione della canonizzazione del fratello maggiore Ludovico nel 1317; così era successo ancora alla fine degli anni Trenta con l'affresco, altrettanto 'parlante', nel Refettorio di Santa Chiara in cui, con i reali angioini, appare incoronata la sola Giovanna.

Faccende dinastiche, dunque. Tuttavia, prima che essere in questione la successione al trono di Napoli, in primo piano è posto il governo della Provenza. Anche se la Contea era coerentemente parte del sistema angioino a trazione italiana, rimaneva pur sempre feudo del re di Francia e pedina strategica nello spazio politico e commerciale del Mediterraneo. Inoltre la maggior parte delle milizie proveniva dalla Provenza marittima e rodaniana. L'intento propagandistico è dunque innanzitutto ad uso provenzale. Ricorrono infatti nel testo i richiami alla fedeltà dei Provenzali («car per tostemps los ha trobatz leals», III 20; «coma leyls que son e ses engan», VII 55) e alla benevolenza con cui il re ha sempre trattato la Contea: «Talhas, questas, nul temps non

¹⁰² «La società medievale era ben consapevole del valore non solo propagandistico, ma addirittura probatorio che l'immagine esposta al pubblico poteva assumere in questioni giuridicamente intricate com'era, appunto, quella della successione al trono di Napoli ... È evidente la volontà di utilizzare le immagini per accreditare una determinata lettura della vicenda dinastica, con uno sforzo di convincimento rivolto al vasto pubblico, e fondato non su una concatenazione di argomenti razionali ma sulla presa immediata dell'immagine», cfr. Barbero, «La propaganda di Roberto d'Angiò», pp. 128 e 131. Su come la dinastia angioina contasse sulla valenza simbolica della rappresentazione iconografica della regalità, cfr. anche Vinni Lucherini, «Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò a Spišská Kapitula», in *Medioevo, natura e figura*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 20-25 settembre 2011), a cura di Arturo C. Quintavalle, Milano 2015, pp. 675-687.

fes levar / en Prozensa, tengutz loz a en pas» (V 34-35).¹⁰³ Nel surreale testamento nuncupativo, un'intera strofa, la ottava, è dedicata alle raccomandazioni ad Andrea sulla necessità di mantenere gli equilibri interni nella regione e coltivare la lealtà – a pagamento – dei Provenzali:

E pueys ti pre que Proensa captengas,
 coma leylas que son e ses engan:
 si mestier t'es, aquels t'aiudaran,
 sol que-ls ames e los tengas en pas.
 Paga los ben, enaysi los auras

¹⁰³ Nell'espressione *tengutz loz a en pas* non può non vedersi un riferimento ai *chaptres de paix* stipulati per la prima volta nel giugno 1257 tra Carlo I d'Angiò e Marsiglia, cfr. Jean-Paul Boyer, «L'éphémère paix du prince», in Martin Aurell, Jean-Paul Boyer, Noël Coulet, *La Provence au Moyen Age*, Aix-en-Provence 2005, pp. 174-177, e *infra* alla nota 107. Sulla questione delle tasse che Roberto avrebbe risparmiato alla Provenza, basti il commento di Léonard, *Histoire de Jeanne l'ère*, vol. I, p. 68: «l'auteur de la Complainte sur la mort du roi Robert ... avait la mémoire courte». Per fare un esempio infatti, proprio in occasione degli sponsali tra Andrea e Giovanna, lo stesso Roberto in una lettera a Filippo di Sanginetto, siniscalco di Provenza e Forcalquier (dal 1330-1343 e poi dal 1346 al 1348), decretò l'imposizione straordinaria del *focagium* per poter gestire le ingenti spese dei festeggiamenti: «Scire te volumus quod inter spectabilem Iohannam ducissam Calabriae, primogenitam benedictae memoriae Caroli ducis Calabriae nostri primogeniti et vicarii generalis, neptem nostram carissimam, et spectabilem iuvenem Andream, natum incliti principis dominis Caroli, illustri regis Hungariae, cum solemnitatibus debitis sponsalia de novo fore contracta. Propter quae, tam pro adventu ad partes istas dictorum domini Regis Hungariae et filii, atque plurium prelatorum et magnatum in eorum accedencium comitiva, quam pro aliis ad praemissa apparatibus oportunis magna expensarum onera noscimus subiisse. Accedentes itaque quod ipsi Iohannae nepti nostrae per barones et feudatarios ac terrarum universitates, seu syndicus et procuratores ipsorum pro eis, tamquam succedenti nobis in Regno Siciliae, ac comitatibus supradictis et hereditariis bonis aliis, ubi ex nobis filius masculus non supersit, debitum fidelitatis certo modo est praestitum iuramentum, ac provise pensantes quod per ipsos fideles nostros eorundem comitatum Provinciae et Forcalquerii subventio focagii nobis de iure, dictorum sponsaliorum occasione seu causa debetur subventionem eandem in quantitate solita per te in singulis terris, civitatibus et locis dictorum comitatum imponi decrevimus», cfr. *Monumenta Hungariae Istorica. Magyar diplomacziak emlékek az Anjou-korból* [= *Hungarian Diplomatic Records from the Angevin Era*], edited by Gusztáv Wenzel, 3 voll., Budapest 1874-1876, vol. I, pp. 284-320, alle pp. 318-319, doc. 324.

bons e leyls: si mestier ti fazia,
serian premiers, con son agut tot dia.

(VIII 54-60)

La questione dei pagamenti era effettivamente cruciale e andavano rabboniti i malcontenti, specialmente tra i Marsigliesi, *corajos e mal pagat*:¹⁰⁴

... lo rey Robert ...
el fes venir son vicancellier
e volc saber si tug li saudadier
eran pagat: el respondet que non.
Lo noble rey, com savi, digne e bon,
ha comandat que totz homs pagatz sia
tro un denier, a qualque part que sia.

¹⁰⁴ Anche in questo caso la *conplancha* si fa portavoce di un pubblico risarcimento, l'occasione plateale per pacificare gli animi: «Lo Masselhes, car son bons e lials, / per mi an suffert trebals e grans dolors, / en Cisilia son agutz corajos / e mal pagat, don mi sap mal ses falha» (XIII 93-96). La nobiltà provenzale partecipò attivamente alla conquista del Regno di Sicilia fin dai tempi di Carlo II, si veda la *Crònica* di Ramon Muntaner dove si descrive l'armata di Filippo di Tarranto nella sfortunata spedizione del 1299: «amb mil dos-cents cavallers entre franceses e proençals e napoletans, tots de bona gent; e féu aparellar cinquanta galees, totes obertes per popa, e recolliren-se», in Ferran Soldevila, *Les quatre grans Cròniques*, Barcelona 1971, col. 192, p. 837. La lealtà provenzale verso gli Angioini continua con Roberto: nella spedizione del giugno 1338 Carlo di Durazzo era al comando della flotta che salpò per la Sicilia aiutato dal marsigliese Jacques de Gausbert e «navi mercantili e legni da guerra provenzali frequentano le acque del Regno liberamente, e quando Roberto è in guerra con la Sicilia sono vascelli provenzali che in gran numero sono adibiti al trasporto delle truppe. ... Provenzali, infine, sono continuamente al servizio del Re durante l'ultima spedizione militare in Sicilia prima della sua morte. Essi gli sono devoti ... » (cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, vol. I, pp. 559-560). D'altra parte i mercanti provenzali nel Regno di Sicilia ottennero molti privilegi, vantaggi fiscali ed esenzioni, e vi costituirono colonie consolari autonome sotto il governo dei marsigliesi, cfr. Henri Bresc, «Marseille dans la guerre des Vêpres siciliennes», in *Marseille et ses rois de Naples. La diagonale angevine, 1265-1382*, sous la direction d'Isabelle Bonnot, Aix-en-Provence 1988, pp. 43-49; Jean-Paul Boyer, «De force ou de gré. La Provence et ses rois de Sicile (milieu XIII^e siècle-milieu XIV^e siècle)», in *Les princes angevins du XIII^e au XV^e siècle: un destin européen*. Actes des journées d'étude des 15 et 16 juin 2001, directeurs Noël Y. Tonnerre - Élisabeth Verry, Rennes 2003, pp. 23-59, alle pp. 38-40.

(IX 61-67)¹⁰⁵

Anche le tendenze autonomiste delle sue città andavano trattate con riguardo.¹⁰⁶ Marsiglia, insieme a Arles, godeva di numerosi privilegi concessi fin dai tempi di Carlo I:¹⁰⁷

¹⁰⁵ Che il re non fosse buon pagatore e che i soldati dovessero attendere a lungo prima di essere salariati, nonostante le casse del Regno fossero piene, lo certifica Gennaro M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, pp. 190-192. Nella anonima «ballatuzza di lamento per La rotta di Montecatini», ai vv. 63-69, si ribadisce il concetto: «che 'l re Ruberto, fonte d'avarizia, / per non scemar del colmo de la Bruna, / passerà esta fortuna / e smaltirà 'l disnor temendo il danno. / Tosto vedren come le cose andranno; / se tu per questo il trovi rimutato, / vollo esser ne la fronte suggellato», cfr. Giuseppe Corsi, *Rimatori del Trecento*, Torino 1969, pp. 960-967. Quanto alla espressione *per non scemar del colmo de la Bruna*, vedo un corrispondente nell'altrimenti non chiarissimo v. 67 della *conplancha*: «ha comandat que totz homs pagatz sia / tro un denier, a qual-que part que sia» (IX 66-67); sul deposito di denaro di Roberto, si veda «Albertini Mussati *De gestis Italicorum* post mortem Henrici VII Caesaris», a cura di Ludovico Antonio Muratori, in *RIS*, Milano 1727, X, l. V, rubr. II: «*in turri quam Brunam vocitant aggregaverat*: facendo maraviglia agli accusatori della sua avarizia che egli fosse contro al cognato sì largo di somme innumerevoli». Che la avarizia di Roberto fosse riconosciuta lo dichiara Iacomo della Lana nel suo commento a *Pd VIII 76-81* (su 77 «l'avara povertà di Catalogna»), in Iacomo della Lana, *Commento alla "Commedia"*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, 4 voll., Roma 2009, vol. III, p. 1923. La sua interpretazione, minoritaria, è stata accolta da Francesco Torraca, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, Milano 1905, e Id., «Il regno di Sicilia nelle opere di Dante», in *Studi danteschi*, Napoli 1912, pp. 347-381, alle pp. 372-374. Sulla questione e soprattutto sulla interpretazione di *Pd VIII 77*, cfr. Christian Del Vento, «“L'avara povertà di Catalogna” e la “milizia” di Roberto d'Angiò (*PD VIII 76-148*)», *Nuova rivista di letteratura italiana*, 1, 1998, pp. 339-377.

¹⁰⁶ Effettivamente, subito dopo la morte del re Roberto, in occasione della nomina di Giovanni Barrili a Siniscalco di Provenza (sett. 1348) i Provenzali virarono verso posizioni decisamente autonomiste, cfr. Émile-G. Léonard, «Un ami de Pétrarque, sénéchal de Provence: Giovanni Barrili», *Études italiennes*, 9, 1927, pp. 109-136, poi in Id., *Pétrarque. Mélanges de littérature et d'histoire*, Paris 1928, pp. 109-142. Le cose peggiorarono con la fine della prima casa d'Angiò: alla morte di Giovanna (1382), le città della contea di Provenza si divisero in due fazioni: da una parte Marsiglia e Arles, favorevoli al duca Luigi d'Angiò (figlio adottivo di Giovanna e fondatore della seconda casa angioina), e dall'altra la lega delle città di Aix, Tarascona, Draguignan, Tolone, Frejus e Nizza che si dichiararono fedeli a Carlo III di Durazzo.

Conplansa vay, senes tota bestensa,
 per lo Pays. De levant al ponent,
 per Proensa passa premierament.
 Dedins Nissa tu t'en vay comensar
 tro la Verge Sancta-Maria-la-mar,
 per Masselha passaras e per Arle:
 tro aqui s'estent lo poder del rey Carle.

(XXVI 188-194)

In vista della successione al Regno, all'indomani della morte di Roberto avevano assunto un ruolo politico primario non solo la Provenza ma anche la Liguria di Ponente e il Piemonte meridionale.¹⁰⁸ Era stata infatti precisa volontà di Carlo II che in quelle terre si seguisse la legge *de jure francorum* e nel suo testamento, redatto a Marsiglia il 16 marzo del 1308 (un anno prima della sua morte a Napoli, il 5 maggio 1309), aveva espressamente previsto che quella consuetudine fosse seguita per la contea di Provenza, di Forcalquier e di Piemonte:

¹⁰⁷ I *chapitres de paix* tra la comunità cittadina di Marsiglia e Carlo I del 1257 furono rinnovati nel 1262: il re e la regina venivano confermati signori della città e titolari della giurisdizione e di tutte le entrate e un *viguier* avrebbe controllato l'autonomia amministrativa; in cambio del mantenimento della libertà commerciale, la città era tenuta a mettere a disposizione del re 1000 soldati in caso di guerra. La risoluzione concordata nei *Chapitres* del 1257 e 1262 viene confermata nel 1288 da Carlo II e rinnovata nel 1309 da Roberto, nuovo conte di Provenza. Cfr. Louis Méry, *Histoire analytique et chronologique des actes et des délibérations du corps et du conseil de la municipalité de Marseille, depuis le X^e siècle jusqu'à nos jours*, Marseille 1847, V, pp. 552-553 e 555; Victor-Louis Bourrilly, *Essai sur l'histoire politique de la commune de Marseille des origines à la victoire de Charles d'Anjou (1264)*, Aix-en-Provence 1925, pp. 172-173, 226-228, 449-474; Andreas Kiesewetter, «Karl II. Von Anjou, Marseille und Neapel», in *Marseille et ses rois de Naples*, pp. 73-74; Jean-Paul Boyer, «Entre soumission au prince et consentement. Le rituel d'échange des serments à Marseille (1252-1348)», in *La ville au Moyen Âge. Actes du 120^e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques, Section d'histoire médiévale et philologie (Aix-en-Provence, 23-29 octobre 1995)*, éditeurs Noël Coulet - Oliver Guyotjeannin, 2 voll., Paris 1998, vol. II, pp. 207-219.

¹⁰⁸ Per l'annessione di queste terre da parte di Carlo II dal 1304 al 1309, cfr. Rinaldo Comba, *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano 2006.

... ut descendentes ex maiore natu descendentibus ex aliis minoribus preferatur, prerogativa etiam primogeniture sexus masculini inter descendentes ipsos servata.

E nel caso in cui l'erede della Contea fosse morto senza figli e non avesse lasciato fratelli sarebbe stata comunque la linea maschile l'unica perseguibile:

in casu ipso substituimus in ipsis Comitatus fratrem suum primogenitum, et si fratrem aliquem non haberet, substituimus nepotem masculum primogenitum qui superesset ex fratre maiore natu; et ita per ordinem de nepotibus descendentibus ex aliis fratribus, habendo respectum, quod nepos primogenitus ex fratre primo natu aliis nepotibus preferatur; et in defectu nepotum eodem modo substituimus pronepotes ex fratrum masculorum linea descendentes ...¹⁰⁹

Proprio su questa consuetudine aveva fatto pressione Filippo d'Angiò-Taranto, principe di Acaia, quartogenito di Carlo II († 1331), che era stato designato nel testamento come uno dei possibili successori per la contea di Provenza e Forcalquier. Proprio a questa consuetudine fanno velatamente allusione l'autore della *conplancha* e il suo illustratore.

VI. *La voce della conplancha: chi, quando, perché*

Le opinioni degli studiosi su chi possa essere l'autore del compianto variano tra coloro che pensano a una testimonianza oculare

¹⁰⁹ Cfr. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, vol. II, p. 180; si veda anche a pp. 174a-175b: «... eccettochè nel possedimento de' contadi surriferiti [*scil.* di Provenza, di Forchalquier e del Piemonte], sui quali dichiarò che le femmine vi fossero escluse dai maschi non solamente in linea diretta, ma altresì in linea trasversale». Il testamento del sovrano è molto chiaro riguardo alla successione maschile, anche in caso di morte del quartogenito Filippo: «... et si nullus de huiusmodi filiis nostris post eundem Philippum natis et nascituris non superesset, substituimus unum de nepotibus nostris masculis natis aut nascituris, descendentibus scilicet ex viventibus nunc filiis nostris masculis, eum quidem qui ex nostro maiore natu filio primogenitus esset; et si è maiore natu non superesset masculus, substituimus in eodem casu in supradictis comitatibus et terris primogenitum ex alio filio nostro sequenti, et super ordinem de sequentibus filiis nostris, si de priore non superesset masculus, servato ordine quo supra in casu ipso nepos ex maiore natu filio nostro tunc superstes aliis nepotibus ex sequentibus nostris filiis preferatur».

(come Bartsch e Springer)¹¹⁰ e chi a un resoconto di seconda mano ma affidabile. Tra questi, De Bartholomaeis pensa a un mercenario provenzale dell'esercito angioino di stanza a Napoli che, venuto a conoscenza dei dettagli delle ultime ore del re, compone il testo a Napoli per poi inviarlo in Provenza seguendo l'itinerario tracciato dagli invii¹¹¹. Di parere contrario Pellegrini che pensa a un preciso poeta che scrive lontano dalla corte napoletana, a un provenzale legato ai del Balzo e portavoce dei sentimenti della Contea per la casa reale, il nizzardo Guilhem Boyer.¹¹² In ogni caso, sia De Bartholomaeis che Pellegrini concordano nel definirlo, per quanto non incolto, poeta «prolisso e pedestre».¹¹³

Senza dubbio, la storia del *Contat* e dei *Proenzals* è al centro della sequenza narrativa e iconografica illustrata attraverso i luoghi ico-

¹¹⁰ Bartsch, *Denkmäler*, p. VIII; Id., *Grundriss*, p. 77, e Hermann Springer, *Das altprovenzalische Klagelied*, Berlin 1895, p. 73, il quale alle pp. 45 e 49 accosta anche il genere della *conplancha* alla tradizione successiva non provenzale dei secoli XV e XVI menzionando gli esempi di Romeu Llull e Donato Giannotti.

¹¹¹ De Bartholomaeis, *PPS*, vol. I, p. LXXX e vol. II, nota a p. 315. Con lui sono Lewent, rec. a Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 224, e Alfred Jeanroy, «Complainte sur la mort de Robert d'Anjou, comte de Provence et roi de Naples», *Histoire littéraire de la France*, XXXVIII, Paris 1949, pp. 645-652, a p. 650.

¹¹² Pellegrini, *Il "Pianto"*, §§ 6-8 e §§ 22-23, avanza questa identificazione («un'assai probabile attribuzione al testo», p. 10) sulla scorta di una citazione di Jean de Nostredame nelle *Vies des plus celebres et anciens poetes provençaux* (cap. LXX, §§ 8 e 22-23). Guilhem Boyer, matematico e naturalista al servizio di Carlo II e Roberto, che gli avrebbe assegnato la podesteria di Nizza, era un trovatore altrimenti sconosciuto, che pare avesse composto canzoni dedicate agli Angiò oltre che una in lode di una dama di Berre, territorio dei de Baux. L'ipotesi di Pellegrini trova una sua plausibilità nella recensione di Mario Pelaez (*Studj Romanzi*, 25, 1935, pp. 188-189), mentre viene variamente rifiutata nei rendiconti di Lewent, Jean Boutière, *Romania*, 62, 1936, pp. 122-124, Ernst Hoepffner, *Revue des langues romanes*, 67, 1936, pp. 520-521, e Jeanroy, *Annales du Midi*, 48, 1936, p. 329. Riprendendo l'argomento nel 1963, Pellegrini attenua ma tuttavia non abbandona la sua proposta: «L'eventualità che questa volta il famigerato mistificatore non abbia del tutto mentito mi sembra tuttora degna di essere presa in considerazione; ma certo avrei dovuto presentarla con assai maggiori riserve», Pellegrini, «Ancora sul "pianto"», § 4, p. 80.

¹¹³ De Bartholomaeis, *PPS*, I, p. LXXX, e Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 15: «... non si tratta d'un uomo di rozza ignoranza. Per quanto al *planh* manchi ogni valore artistico, conviene avvertire che l'Autore si palesa bensì sprovvisto di virtù poetiche, ma tutt'altro che incolto e ignaro dei precedenti e dei procedimenti dell'arte».

nici e i personaggi in vista, tra i quali spiccano i de Baux («los Bausenx ames totz coralmens», XIV 100).¹¹⁴ Due esponenti in particolare. Il primo, «lo com Novel e los autre trastos» (XIV 101), è Bertrando III del Balzo,¹¹⁵ che nel 1308 aveva sposato Beatrice, sorella di Roberto, e nel 1333 aveva fatto parte della delegazione che accolse a Vieste Caroberto e Andrea. Tra l'altro, contemporaneamente agli sponsali dei principi furono celebrati anche quelli di sua figlia Maria con il delfino Umberto II di Vienne, anch'egli pronipote di Roberto, essendo figlio di Beatrice d'Ungheria («fort deziret de vezer lo Dalfin, / car el era del sanc e del linhage», XII 88-89). Nel 1344 il conte Novello, gran giustiziere del Regno dall'anno precedente, sarebbe diventato il capo dei de Baux del ramo di Berre e di tutti gli altri feudi che la famiglia possedeva in Provenza nell'antico feudo imperiale della Contea e di Arles. Il secondo dei *Bausenx* citato nella *conplancha* è «cel de Velli e totz sos valedors» (XIV 102), che nell'ultima strofe prima degli invii è presentato quasi come un committente: «Com de Velli, a! que planh e sospira / la mort del rey!» (XXV 179-180). Si tratta di Ugo II del Balzo, regio consigliere dal 1333 e siniscalco di Provenza e Forcalquier dal 1343 al 1346. Il suo nome figura tra i garanti del testamento di Sancia.¹¹⁶

Facendoci orientare dal testo stesso, è pacifico che i promotori della *conplancha* andranno cercati nell'*entourage* provenzale della corte italiana dei del Balzo-de Baux, e tra i loro familiari andrà cercato

¹¹⁴ Cfr. Florian Mazel, «Piété nobiliaire et piété princière en Provence sous la première maison d'Anjou (vers 1260-vers 1340)», in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, éditeurs Noël Coulet - Jean-Marie Matz, Roma 2000, pp. 527-551, a p. 527: «Que la complainte ait été composée dans l'entourage des Baux n'en diminue ni la portée ni la signification, bien au contraire: la noblesse provençale se conçoit proche de son prince et le manifeste en partageant et en propageant la dévotion aux saints protecteurs de la dynastie princière», e Sylvie Pollastri, «L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)», *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 125, 2013 (in rete): «Au décès de Charles II, les Baux sont donc le groupe parental le mieux placé au sein de l'élite féodale et auprès de la famille royale».

¹¹⁵ L'avevano chiamato Novello nel 1312 quando gli fu affidato per la prima volta il comando militare di 5000 cavalieri angioini per soccorrere Firenze, cfr. Joachim Göbbels, «Del Balzo, Bertrando», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, 1988 (in rete). Su di lui fa il punto Pellegrini, *Il "Pianto"*, pp. 65-67.

¹¹⁶ Su di lui fa il punto Pellegrini, *Il "Pianto"*, pp. 67-68.

l'autore, fautore di una successione maschile al trono del re la cui morte si stava piangendo.¹¹⁷ Solo così si potrebbe spiegare l'assenza così smaccata di Giovanna nella vignetta e il suo ruolo da attrice non protagonista nella *conplancha*, dove è la *boda* (XVIII 128) non la *regina* (che è Sancia, VI 41).¹¹⁸ Un'omissione e un declassamento voluti, non dovuti a ignoranza del poeta. Nella *conplancha*, l'erede incoronato – muto come muti sono gli altri *neps* e *nessas* – è Andrea, designato fin dal tempo del suo arrivo in Italia (così si spiegherebbe l'apparente anacronismo *lo jove rey, filh qu'es d'aquest d'Ongria* di VII 47), anche se non mi sentirei di escludere la candidatura in controtela di uno dei nipoti diretti del re – i *dos nebotz* di XVIII 128 –, Filippo degli Angiò-Taranto e Carlo degli Angiò-Durazzo. Il Novello e l'Avellino erano infatti strettamente legati anche agli esponenti maschili dei due rami cadetti della dinastia. Ai Durazzo in particolare, i cui maggiori esponenti ebbero un ruolo importante nel Consiglio di reggenza e furono scelti come garanti del testamento della regina Sancia nel 1344. Quando iniziarono i torbidi alla morte di Roberto,¹¹⁹ il

¹¹⁷ Che la *conplancha* sia stata composta da un provenzale (arlesiano) in Italia, lo confermerebbe la struttura sintattica italiana di VI 47, XIX 139, e forse VIII 55 (cfr. *supra*, nota 56), e sarebbe ulteriormente comprovato dalla supposta esistenza dell'antigrafo di provenienza napoletana (copia di un modello linguadociano occidentale) del *Barlaam* provenzale contenuto nel medesimo ms. BnF, fr. 1049 (cfr. *supra*, nota 87). Anche Léonard, *Histoire de Jeanne I^{ère}*, vol. II, p. 65, voleva il poeta proveniente da una delle terre possedute dai de Baux in Provenza, ma Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 15, nota 13, giudica la congettura troppo debole per preferirla alla sua.

¹¹⁸ Indistinta nel gruppo dei nipoti di Roberto: «*Sos dos nebotz regardet e ssa boda*», e nelle raccomandazioni del re a *son felen*: «*E nembre ti de tos cozins tot dya*» (XVIII 128 e 133). Anche nelle *Familiars* di Petrarca Giovanna non è mai chiamata per nome, ma *regina minor*, *regina junior*, *Cleopatra*, cfr. Rodney J. Lokaj, «La Cleopatra napoletana: Giovanna d'Angiò nelle *Familiars* di Petrarca», *Giornale storico della letteratura italiana*, 177, 2000, pp. 481-521. Per l'identificazione di *boda* con Giovanna, concordo con Pellegrini, *Il "Pianto"*, pp. 75-76, mentre De Bartholomaeis, *PPS*, vol. II, 325 identifica i *nebotz* con Andrea e Giovanna affiancati da Maria, sua sorella, la terza *boda*. Sull'uso del titolo qualificativo «*cousins du roi*», cfr. Paul Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^{er} (1265-1285)*, 2 voll., Paris 1886-1887, II, pp. 222 e 230 (*tableau 7*).

¹¹⁹ Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, vol. II, p. 429: «La morte del re, anche se preveduta e forse attesa dagli intimi, ebbe subito tutti i caratteri fondamentali delle grandi sciagure irreparabili», e Massera, «*Marcha*» di Marco Battagli, p. 52:

Novello si schierò dalla parte dei Durazzo che si erano prontamente mossi per procacciare la corona; fin dal marzo 1343, infatti, Carlo di Durazzo, dietro ispirazione della madre Agnese di Périgord e con l'appoggio di Sancia, aveva ottenuto la dispensa papale per sposare la dodicenne Maria, sorella di Giovanna.¹²⁰ E ancora nel 1345, il Novello aveva fatto parte della delegazione ad Avignone capeggiata da Luigi di Durazzo per cercare l'appoggio pontificio nell'impedire l'incoronazione di Andrea. D'altro canto, però, lo stesso Novello era stato anche un riferimento per il partito ungherese, a tal punto che Elisabetta, regina d'Ungheria, lasciando Napoli (dove era giunta nel luglio del 1343) alla fine di febbraio del 1344 gli aveva raccomandato Andrea, che in quello stesso mese aveva finalmente avuto la concessione papale del

«Post parum Robertus rex diem clausit extremum. Tunc aliqui regales et consortes eiusdem domus, spiritu dyabolico susurrante, temptant quantum possunt Andree statum opprimere».

¹²⁰ Cfr. Matteo Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I.a regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, p. 7: «il Durazzo ... speranzoso di poter un giorno raccogliere i frantumi della corona, se Giovanna morisse senza prole, intavolò ben presto gli sponsali con Maria d'Angiò». Nella realtà, a pochi giorni dalle nozze, nel gennaio 1343, insieme al suo omaggio feudale e giuramento di fedeltà a Clemente VI, tramite il conte di Avellino, con Jean Revest e Giovanni Grillo, Giovanna inoltrò al papa la preghiera che Andrea fosse riconosciuto re di Sicilia. L'iniziativa dovette però evidentemente partire dal Consiglio di reggenza (secondo la formula adottata, ma solo fino al mese di agosto del 1343: «De consensu et consilio et assensu Inclite Domine Sancie Dei gratia Jerusalem et Sicilie Regine Reverende Domine Matris, administratricis et gubernatricis nostre, ac aliorum administratorum et gubernatorum nostrorum»), dal momento che dopo soli pochi mesi, il 19 dicembre, lo stesso conte di Avellino, nella sua qualità di siniscalco di Provenza (dall'aprile 1343), presenta una lettera a nome di Giovanna nella quale «elle supplie le Pape de ne plus traiter avec les ambassadeurs hongrois pour le couronnement de son mari André et l'administration de son royaume, parce qu'elle leur refuse toute confiance. Acte à Avignon», cfr. Barthélemy, *Inventaire chronologique, charte* 1240 e Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche*, p. 4, nota 1. Sulla vanità dei tentativi di sottrarre a Giovanna il Regno, e la Contea, dopo la morte violenta di Andrea, è espressivo il commento di Ludovico Antonio Muratori nella *Praefatio* al *Chronicon* di Domenico da Gravina: «V'ebbe di quei che si son sforzati di purgare Giovanna d'un tal delitto; ma essi a mio giudizio presero a lavare ed a far bianco l'etiope» (= «Fuere qui Johannam de hujusmodi crimine purgare conati sunt; sed illi iudicio meo Aethiopem lavandum ac dealbandum suscepere»), cfr. «Dominici de Gravina *Chronicon* de rebus in Apulia gestis», p. 3.

titolo reale, pur senza alcun potere di governo.¹²¹ Anzi, Clemente VI aveva affidato proprio al Novello la preparazione delle cerimonie per l'incoronazione che avrebbero dovuto svolgersi alla fine dell'estate del 1345, se Andrea non fosse stato assassinato ad Aversa nella notte tra il 18 e il 19 di quel settembre. In ogni caso pare evidente che entrambi i *Bausenx* fossero custodi e fautori delle regole dinastiche *de jure francorum* e che il testo stesso si proponga come un tentativo di accendere l'attenzione e far leva sulla contea di Provenza – distante dagli avvenimenti turbolenti del Regno e della sua capitale ma essenziale nel meccanismo successorio – per coinvolgere gli animi in una lotta dinastica che di fatto si sarebbe infiammata subito veementemente.

Chi canta, tuttavia, non si sente tanto coinvolto emotivamente in quanto provenzale, ma piuttosto in quanto suddito del Regno:

Perdut ave m la real magestat
de Cessilia! Hoy contat de Proensa,
de bon senhor vos aves defalhensa!

(II 14-16)

Si è detto dunque: un partigiano guelfo, dell'*entourage* dei potenti *Bausenx* e un compositore su cui l'ambiente culturale napoletano ha esercitato una influenza decisiva. Non è da escludere per giunta che l'autore della *conplancha* possa essere anche un minorita¹²² – non c'è

¹²¹ Il fratello di Andrea, Luigi re d'Ungheria, «già avea intavolato delle pratiche presso la corte papale di Avignone per ottenere l'incoronazione di suo fratello Andrea. ... [Il papa] dopo matura deliberazione e consiglio in concistoro, al fine si risolse per l'incoronamento di Andrea, con sua bolla Datum apud Villamnovam Avenionem, dioecesis VIII Kalend. marcii, anno secundo». Da questo momento Andrea aveva finalmente la possibilità di «farsi consacrare e ungere a sua voglia e portare la corona e lo scettro», Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche*, p. 39.

¹²² Ho avuto già modo di dire che la concezione dell'intero codice BnF, fr. 1049 è francescana, ciò lo rende modernamente «partecipe della cultura visuale che associava la devozione per immagini alle pratiche spirituali dei laici», cfr. Radaelli, *Il "Libre"*, cap. 3, § 5. Anche Pellegrini, *Il "Pianto"*, § 7, p. 15, ma con tutt'altra intenzione, cioè quella di confutare l'ipotesi di De Bartholomaeis che l'autore fosse un mercenario dell'esercito angioino, aveva fatto cenno a questa possibilità: «Ma, con uguale diritto, dal costante atteggiamento pio del Rimatore e dalla frequenza con cui questi si richiama a santi del movimento francescano....»

bisogno di ricordare quanto sia stata forte la fede francescana spirituale dei due sovrani – il cui primo pubblico simpatizzante poteva essere nella cerchia di Sancia;¹²³ e provvisto inoltre di un'educazione giuridica, notarile o cancelleresca, come risulterebbe dall'impiego di *felen* e del costrutto formulare *filh que es, avi que fon*. In virtù di questo si spiegherebbero tante presenze apparentemente incongrue nel testo, come l'accenno al *Lengadoc* in I 6: a Narbona era infatti posta la tomba di Pietro di Giovanni Olivi e molti perseguitati dalla Linguadoca avevano trovato rifugio sotto l'egida dei due sovrani; si riuscirebbe così a dare il significato possibile di 'allontanato dalla comunità' a *desconsilhat* di IV 30, in riferimento ai beghini e al movimento dei dissidenti francescani:¹²⁴

Del rey Robert motz bons homs prenian gages,

ci si potrebbe sentire autorizzati a pensare piuttosto a un religioso, specialmente a un minorita».

¹²³ Proprio un anno prima della morte di Roberto, e nel primo anno di pontificato di Clemente VI, i sovrani ebbero un ruolo fondamentale nell'assicurare ai Francescani la Custodia del Santo Sepolcro in Terra santa riconoscendo loro il diritto di essere rappresentanti della Chiesa di Roma. L'approvazione solenne fu sancita da due bolle papali (*Gratia agimus* e *Nuper carissimae*) nel 1342, cfr. Girolamo Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa e dell'Oriente francescano, Ad Claras Aquas*, 5 voll., Florentiae (Quaracchi, Firenze) 1923, vol. IV, pp. 52-58.

¹²⁴ Per il significato attribuito a *desconselhat*: 'sottoposto al processo e giudicato eretico dal *consilium sapientis* inquisitoriale', si veda l'abate Célestin Douais, «La formule *Communicato bonorum virorum consilio* des sentences inquisitoriales», *Le Moyen Age*, 11, 1898, pp. 157-171, alle pp. 172-192 e 286-311 per le *pièces justificatives*, e Corinne Leveux-Teixeira, «La pratique du conseil devant l'Inquisition (1323-1329)», in *Les justices d'Église dans le Midi (XI^e-XV^e siècle)*, Toulouse 2007 (= *Cahiers de Fanjeaux*, 42), pp. 165-198; da ultimo Riccardo Parmeggiani, «*Consiliatores* dell'Inquisizione fiorentina al tempo di Dante: cultura giuridico-letteraria nell'orbita di una oligarchia politico-finanziaria», in *"Il mondo errante"*. *Dante fra letteratura, eresia e storia*. Atti del Convegno internazionale di studio (Bertinoro, 13-16 settembre 2010), a cura di Marco Veglia, Lorenzo Paolini, Riccardo Parmeggiani, Spoleto 2013, pp. 57-79. Sulla circolazione di dissidenti francescani nel regno di Napoli e in Provenza, cfr. Sylvain Piron, «Le mouvement clandestin des dissidents franciscains au milieu du XIV^e siècle», *Oliviana*, 3, 2009 (in rete). Differenti le interpretazioni date da De Bartholomaeis, *PPS*, vol. II, 324: «chi fosse andato a Napoli e vi si fosse trovato malcontento, il re lo contentava», e Pellegrini, *Il "Pianto"*, p. 39: «Gente che a Napoli, dove [il re] stava, si trovasse sprovvista di mezzi, il re la sovveniva».

ar covenra tornon en lur pays!
 ...
 Homs que annes a nNapol, on estava,
 desconselhat, lo rey lo-s conselhava.

(IV 24-25 e 29-30)

E ancora si potrebbe dar ragione dell'espressione «Fe sperital en el bon pe avia» (XXIII 171);¹²⁵ così come dell'invio della *conplancha* verso i luoghi sacri del francescanesimo provenzale: alla chiesa della Natività del monastero delle Clarisse di Aix, voluto da Sancia nel 1337 e sovvenzionato generosamente da Roberto, e alla chiesa dei Minoriti di Marsiglia, il cui altare maggiore custodiva le spoglie di Ludovico («A Sant Loys, ver cors sans de Masselha / conplancha vay, an gran devocion», XXIX 209), il santo pauperista di famiglia la cui presenza soffonde il testo (si veda anche XI 79-80, XVIII 132).¹²⁶ Inoltre, la semplicità d'espressione che accompagna la *naïveté* della scena e degli atti rappresentati ricorda le elementari e immediate figurazioni francescane. Senza contare che nella miniatura Roberto sotto il mantello regale indossa il saio come nel suo monumento funebre commissionato ai

¹²⁵ Per l'interpretazione faccio riferimento alle espressioni linguadociane registrate in *TF*, vol. II, 514 s.v. *pèd, pè*: «teni pèd, tène pèd (l.): 'piéter, être assidu à son travail'» e intendo 'in lui la fede spirituale trovava un piedistallo, un caposaldo, aveva un solido sostenitore'. A ciò si possono aggiungere i frequentissimi richiami nel testo alla *humilitas* francescana: «En sospirant lur dis mot humilment» (VI 42), «E pregue ti: vuelhas esser humils» (VII 51), «tant humilmens los comandet a Dieu» (XI 78), «la Verge humil Santa Maria» (XI 82 e XXV 186), «Amb umil cor lo rey» (XIX 135), «petitz e grans humilmens saludar» (XXVII 196), «totz en preguem l'Umil de gracia plena!» (XXVIII 208); a cui si potrebbe accostare anche il concetto di *bonitas* di IV 28 («las soas bontatz en que a volgut renhar»).

¹²⁶ Da una lettera di Benedetto XII del 25 giugno 1336 con la quale accettava la sua richiesta, si desume che Roberto qualche anno prima del suo decesso avesse manifestato la volontà che alla sua morte il suo corpo fosse smembrato e le sue ossa fossero sepolte in quattro monasteri cui era devoto. Di tutto ciò non vi è tuttavia notizia nel testamento del gennaio 1343, l'unico a nostra conoscenza, dove si disponeva invece che il suo corpo intero fosse sepolto a Napoli in Santa Chiara, cfr. *Lettres communes des papes d'Avignon. Benoît XII (1334-1342), Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, éditeur Jean-Marie Vidal, 6 voll., Paris 1902-1911, vol. I, p. 335, n° 3748 («Roberto, regi Siciliae, in senium jam declinanti, indulgetur ut post ejus decessum corpus ipsius postquam incineratum et carnis tegumento nudatum extiterit in quatuor partes dividi, et ossa in quatuor monasteriis sepeliri valeant. (A. 49, c. 203; V. 121, n° 361)»).

fratelli fiorentini Pacio e Giovanni Bertini e realizzato per la Chiesa del Convento di Santa Chiara a Napoli tra il 1343 e il 1346.¹²⁷

Chi scrive il compianto, insomma, vuole rappresentare in prima persona («que yeu puesa dir e retrar'a present» I,4) una vicenda sentita ancora tanto popolare e appassionante attingendo alla moderna modulazione metrico-rimica del serventese e alle movenze poetico-narrative del cantare. Quello che vuole offrire è una composizione di consumo immediato, da ascoltare nel breve volgere di pochi mesi; per dare infatti un senso alla formula «lo rey Andrieu, c'uey es» (XV 109 e XIX 137) penso sia necessario considerare come termine *post quem* il 19 febbraio 1344 (cioè un anno dopo la morte di Roberto e un mese dopo l'entrata di Sancia nel convento di Santa Croce a Napoli), quando, per volere di Clemente VI fu concesso ad Andrea il titolo reale, ma non l'investitura del Regno,¹²⁸ e come data *ante quem* il 28 agosto 1344, giorno dell'omaggio solenne di Giovanna al cardinale Aimeric de Châtelus, legato pontificio, che le conferiva in via esclusiva l'investitura feudale e le prerogative di una regina in Santa Chiara a Napoli.¹²⁹ Da questo momento la *conplancha* e la sua vignetta cessano di essere propaganda e diventano arte.

Sapienza Università di Roma

¹²⁷ Per un'analisi dell'iconografia angioina, si vedano Vinni Lucherini, «Le tombe angioine nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto d'Angiò», in *Medioevo: i committenti*. Atti del convegno internazionale (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di Arturo C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 477-504, alle pp. 482-485; Stefano D'Ovidio, «Osservazioni sulla struttura e l'iconografia della tomba di re Roberto d'Angiò in Santa Chiara a Napoli», *Hortus Artium Medievalium. Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages*, 21, 2015, pp. 92-112; Catherine Léglu, «Ambivalent Visual Representations of Robert 'the Wise' in Occitan Illustrated Texts», in *The Italian Angevins: Naples and Beyond, 1266-1343* (= *Italian Studies*, 72, 2017), pp. 192-204.

¹²⁸ È il *regulus* delle *Familiaries* di Francesco Petrarca, che lo chiama così durante lo «ioco di Carbonara»: «Aderat regina et Andreas regulus, puer alti animi, si unquam dilatam diadema susceperit» (= «C'era la regina e il reuccio Andrea, giovane d'alto animo, se mai riuscirà a cingere il contrastato diadema»), in Francisci Petrarce *Familiarium rerum libri* (*Le Familiari*), V 6,4 (trad. a pp. 666-667).

¹²⁹ Cfr. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche*, p. 32: «Johanna juravit homagium in manibus Aymerici presbiteri cardinalis S. Martini in montibus, Apostolice Sedis Legato in templo Dive Clare Neapolis die ultimo augusti 1344 ... (regist. Aymericus an. 1344, lit. H. fol. 58)». Pellegrini, *Il "Pianto"*, data la composizione del testo al 1343, p. 13 e § 5.

Nota bibliografica

Opere di consultazione

- BdT* Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens, Halle 1933.
- BPP* François Zufferey, *Bibliographie des poètes provençaux des XIV^e et XV^e siècles*, Genève 1981.
- Du Cange Charles du Fresne Du Cange *et al.*, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort 1883-1887.
- FEW* Walther von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 14 voll., Bonn-Aarau-Heidelberg-Leipzig-Berlin-Basel 1922-1989.
- Frank István Frank, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, 2 voll., Paris 1953-1957.
- PL* Jacques-Paul Migne, *Patrologiae cursus completus*, 225 voll., Paris 1844-1855.
- RS* Hans Spanke, *G. Raynauds Bibliographie des altfranzösischen Liedes*, Leiden 1955.
- RIS* *Rerum Italicarum Scriptores*
- TF* Frédéric Mistral, *Lou tresor dóu Felibrige, ou dictionnaire provençal-français*, 2 voll., Aix-en-Provence 1878-1886.

APPENDICE

Anonimo
Glorios Dieus
 (BdT 461.133b)

- | | |
|----|---|
| I | <p>Glorios Dieus, don totz bens ha creysensa,
 vos prec prezant, deziros am dezir:
 denhe, sie·us play, lo mieu cor esclayzir,
 que yeu puesca dir e retrar'a present
 un planh amar, doloys e consent. 5
 La Lengadoc en deura sospirar
 e Prozensals planher e gaymentar.
 Amara mort, ben nos as fach offensa,
 de bon senhor descaptalat Prozensa!</p> |
| II | <p>Vera valor, valent an gran valensa 10
 lo puesc nompnar [...] ses tot falhiment.
 Hoy rey Robert, de bons ayps compliment,
 cap e razis, e·n siensa fondatz!
 Perdut avem la real magestat
 de Cessilia! Hoy contat de Proensa, 15
 de bon senhor vos aves defalhensa!</p> |

I. Dio glorioso, fonte di ogni bene, a voi porgo la mia preghiera, desiderando ardentemente che illuminiate, vi prego, il mio cuore perché adesso sappia narrare cantando un pianto amaro, doloroso, unanime. Farà piangere la Linguadoca, farà versare lacrime e lamentare la Provenza. Morte amara, gran danno ci hai recato, di quale buon signore hai reso orfana Provenza!

II. Vero valore, di gran valentia, lo posso dire senza sbagliare. Ah, re Roberto, frutto, fiore e radice di ogni qualità, nutrito nella scienza! Abbiamo perso la maestà regia di Sicilia! Oh, contea di Provenza, di che buon signore sei rimasta senza!

- III Plans, plors e critz deu far tota Proensa,
 petitz e grans. Yeu vos diray perque:
 amava los trastotz en bona fe,
 car per tostemps los ha trobatz leals. 20
 Amara mort, ben yest descumenals
 car nos as tout la flor d'aquest lengage!
 Ay rey Robert, gran perdoa fa parage!
- IV Del rey Robert motz bons homs prenian gages,
 ar covenra tornon en lur pays! 25
 La sieua mort planh hom dedins Paris,
 per autres luox, cant auzon renompnar
 las soas bontatz en que a volgut renhar.
 Homs que annes a nNapol, on estava,
 desconselhat, lo rey lo·s conselhava. 30
- V Hoy rey Robert, gentil flor de nobleza!
 Tan bon senhor, qui poyra mays trobar?
 Talhas, questas, nul temps non fes levar
 en Prozensa, tengutz loz a en pas.
 Lo veray Dieus, que en cros fon levatz, 35
 la sieua arma non meta en rancura,
 mays lay on gaug [...] tostemps dura.

III. Grandi e piccoli, in Provenza tutti devono piangere, gemere, gridare. E vi dirò perché: lui li amava tutti di cuore, perché ogni volta li ha riconosciuti leali. Morte amara, sei proprio villana ad averci tolto il fiore di questa lingua! Ah, re Roberto, che perdita per paraggio!

IV. Molti buoni uomini ricevevano protezione da re Roberto, ora dovranno ritornare nel loro paese! La sua morte si piange fin dentro Parigi e attraversa i luoghi più disparati quando echeggia il ricordo di tutte le virtù in cui eccellea. Chi andasse bandito a Napoli, dove risiedeva, il re lo accoglieva presso di sé.

V. Oh re Roberto, gentil fiore di nobiltà! Chi potrà mai trovare un così buon signore? Mai fece alzare taglie e chieste in Provenza, l'ha conservata nella pace. Il vero Dio, che fu sollevato in croce, non punisca la sua anima ma la mandi là dove il gaudio è eterno.

- VI Mager dolor hom non auzi retrayre
 com aquel jorn que·l bon rey volc fenir:
 sos cavalliers davant si fes venir, 40
 la regina y fon premierament.
 En sospirant lur dis mot humilment:
 «Senhors, [a] totz yeu requeri perdon».
 Aysi con poc comenset son sermon:
 «Viscut sa ay coma forfag peccayre 45
».
- VII Lo jove rey, filh qu'es d'aquest d'Ongria,
 tot en plorans dizon que·l vay bayzar,
 es: «Oy felen, vulha·t Dieus amparar,
 ben covenra que tu sias suptils!
 E pregue ti: vuelhas esser humils 50
 a la Gleya; si o yest, Dieus lo Payre
 en totz destrix ti sera capdellayre.
- VIII E pueys ti pre que Proensa captengas,
 coma leyls que son e ses engan:
 si mestier t'es, aquels t'aiudaran, 55
 sol que·ls ames e los tengas en pas.
 Paga los ben, enaysi los auras
 bons e leyls: si mestier ti fazia,
 serian premiers, con son agut tot dya». 60

VI. Nessuno udì raccontare un dolore più grande di quel giorno in cui il buon re stava per morire: convocò davanti a sé i suoi cavalieri, la regina era già lì. Sospirando disse loro molto umilmente: «Signori, a voi tutti chiedo perdono». Con sforzo cominciò il suo sermone: «Quaggiù ho vissuto come ostinato peccatore ...».

VII. Dicono che baciò piangendo il giovane re, figlio di quel che regna in Ungheria, e: «O figliolo, che Dio ti protegga, stai attento, mi raccomando! E ti prego: sii umile nella Chiesa; se lo sei, Dio Padre ti guiderà nelle tue esitazioni.

VIII. E poi ti prego, abbi cura dei Provenzali che sono leali e non ingannano: se ti servirà, loro ti verranno in aiuto, devi solo amarli e conservare la pace. Pagali bene, così li avrai sempre fidati e leali: se ne avessi bisogno, saranno i primi, come sono stati sempre».

- XV Paraula dis que es ben de retrayre 105
 lo rey Robert enans que el moris:
 «Aportas mi davant la Flor de Lis!».
 Pueys la bayzet e dis tot sospirant
 al rey c'uey es: «Bel filh, non sias enfant,
 covenra ti que aptengas la Flor. 110
 Si la Gleya fazia emperador,
 non perdas ren per lo tieu volpilhage,
 mays pren espilh de tot nostre linhage.
- XVI Con an regit ni la Flor mantenguda 115
 nostres payrons – lo rey Carle premier,
 lo mieu payre a ma[n]t bon saudadier
 a[n] donat sout, e-l duc, qu'era mon filh,
 de Calabria, n'a suffert motz perilh
 per maintenir la terra de Cisilia –
 fay tu aytal, capten ta senhoria». 120
- XVII En sa vida, lo rey Robert estava
 pensant en Dieu an gran afflection,
 e fon la nueg de [la] Parission.
 Dieus li trames son angel e dis li:
 «Hoy rey Robert, tu yest pres de la fin!». 125
 Lo jorn li dis que cel morir devia:
 las mans jonchas, ves lo Cel s'umelia.

XV. Disse parole che è bene ricordare il re Roberto prima di morire: «Portami il Fiore di Giglio!». Poi lo baciò e disse sospirando al re di oggi: «Figlio caro, non fare il bambino, prometti che serberai il Fiore. Se la Chiesa facesse l'imperatore, non cedere per debolezza, ma specchiati nel tuo lignaggio.

XVI. Come hanno retto e custodito il Fiore i nostri avi – Re Carlo primo e mio padre hanno avuto al loro servizio molti bravi mercenari, e il Duca di Calabria, che era mio figlio, ha affrontato molti pericoli per conservare la terra di Sicilia – così fa' tu, difendi la tua signoria».

XVII. Una volta, re Roberto meditava su Dio in grande sofferenza, era la notte dell'Epifania. Dio gli mandò il suo angelo che gli disse: «Ah, re Roberto, la fine è vicina!». Gli predisse il giorno in cui sarebbe morto: le mani giunte, si piega al volere del Cielo.

- XVIII Sos dos nebotz regardet e ssa boda.
Desus lo cap la corona pauzet
de son felen. Mot dousament ploret: 130
«del realme te reveste, belh filh,
e Sant Loys ti gart de tot perilh!
E nembre ti de tos cozins tot dya,
ampara los trastotz per amor mieua».
- XIX Amb umil cor lo rey, si con podia, 135
ans que fenis, dis: «No·s maravilhes
si ay revestit lo rey Andrieu, c'uey es,
del realme. Car dreg es e razon:
Carle Martel, lo sieu avi que fon
e mon frayre, de mi fon premier nat, 140
degra regir miels que yeu lo regnat.
Consiensa del tort per cert avia,
per que yeu [...] que als sieus tornat sia».
- XX Adonx feni. Don fon mot gran pezansa:
qui vi raubas trencar e mans vestirs, 145
caras, cabels, plorar e far grans critz.
Non y ac negun non menes gran dolor,
dizent aysi: «Mot perdem bon senhor!
La sieua arma non puesca sufrir pena!».
Gran fon lo dol que tota sa gent mena. 150

XVIII. Cercò ancora i suoi due nipoti e la nipote. Sul capo del pupillo pose la corona. Gemendo disse dolcemente: «Figlio caro, ti consegno il Regno, che san Ludovico ti preservi dai pericoli! E ricordati sempre dei tuoi cugini, proteggili tutti per amor mio».

XIX. Umilmente, e come poteva, il re disse prima di morire: «Non meravigliatevi se ho investito della corona Andrea, che oggi è re. È perché è giusto: Carlo Martello, suo nonno e mio fratello nato prima di me, più di me avrebbe dovuto governare il Regno. Avevo coscienza del torto certo, per questo ho deciso che il Regno sia restituito ai suoi».

XX. E poi spirò. Allora fu grande lutto: c'è chi ha visto stracciarsi i mantelli, molti lacerare le vesti e i visi, strapparsi i capelli, piangere e urlare. Non c'era nessuno che non si lamentasse dicendo: «Abbiamo perso un grande signore! Che la sua anima non soffra pena!». Grande era il dolore tra la sua gente.

- XXI Gran dolor fon que auzi la departida
del rey Robert am la donna gentil!
La regina va gitar un gran quil:
«Ay! bona amor, temps es que nos partam!
Si a Dieu plagues, volgra esser avan 155
morta que vos. Mays, pueys que Dieu lo Payre
ho vol aysi, yeu non puesc alre fayre!».
- XXII Lo rey auzi que la donna planhia.
Aysi com poc, el la va confortar:
«Huey es lo jorn, Dieus mi vol apellar. 160
El sia grazit, que pron sa ay vescu,
pueys que a Cel plas, son voler m'es salut.
A Sel mi rent quan que peccayre sia,
m'arma, mon cors, meta en sa baylia».
- XXIII Ben deu planher tota Sancta Gleya 165
la sieua mort, car en tot son vivent
de la Gleya es agut son sirvent:
Gonfaronier de papa Quin Clement,
e del Seyzen el fora eysament.
Si agues vescu, captengra lo tot dya 170
fe sperital: en el bon pe avia.

XXI. Grande dolore provò chi sentì la morte di re Roberto vicino alla donna gentile! La regina lanciò un alto grido: «Ah, caro amore, è giunto il momento di separarci! Se fosse piaciuto a Dio, avrei voluto morire prima di voi. Ma Dio Padre così vuole e devo rimettermi al suo volere!».

XXII. Il re sentì che la donna piangeva. Come può la conforta: «Oggi è il giorno della chiamata di Dio. Gli siano rese grazie, ché qui ho vissuto a lungo, poiché gli piace che sia così, il suo volere mi salva. A Lui mi consegno da peccatore: disponga del mio corpo e della mia anima».

XXIII. Tutta la Santa Chiesa deve piangere la sua morte, e a ragione, per tutta la sua vita è stato servitore della Chiesa: gonfaloniere di Papa Clemente quinto, e lo sarebbe stato anche del sesto. Se fosse vissuto ancora avrebbe continuato a sorreggerlo la fede spirituale: in lui aveva un gran sostenitore.

- XXIV De la razis el es mogut de Fransa,
per que Frances lo devon sospirar
e de sa mort planher e gaymentar.
Lo rey Robert, mant hom lo planhera! 175
Tals portamens en sa vida fach a,
que tota gent en deu aver pezansa,
especialmens lo noble rey de Fransa.
- XXV Com de Velli, a! que planh e sospira
la mort del rey! El n'a dreg e razon, 180
car l'amava de fin cor e de bon.
An pauc lo cor de trastot no-l falhi
cant aus la mort! El ha dig, cap encli:
«Bel Senher Dieus, ben m'as descapdellat
de bon senhor! Mas Dieus en sia lauzat, 185
e la Verge humil Santa Maria
la sieua arma tenga en sa baylia!».
- XXVI Conplansa vay, senes tota bestensa,
per lo Pays. De levant al ponent,
per Proensa passa premierament. 190
Dedins Nissa tu t'en vay comensar
tro la Verge Sancta-Maria-la-mar,
per Masselha passaras e per Arle:
tro aqui s'estent lo poder del rey Carle.

XXIV. Nacque dalla radice di Francia, ecco perché i Francesi lo devono rimpiangere e versare lacrime e lamentarsi per la sua morte. Quanti uomini piangeranno re Roberto! La sua vita ebbe un tale contegno che tutti porteranno il lutto, specialmente il nobile re di Francia.

XXV. Il conte d'Avellino, ah! come piange e sospira la morte del re! Ed è giusto, ché l'amava con affetto sincero. Per poco non gli si spezza il cuore a sentire della sua morte! A capo chino dice: «Mio buon Dio, mi hai proprio reso orfano di un buon signore! Ma sia lodato Dio, e la umile Vergine Maria provveda alla sua anima!

XXVI. *Conplansa* vai, percorri veloce il Paese. Passa per prima in Provenza e attraversala da levante a ponente. Comincerai entrando a Nizza fino a Santa Maria del Mar, passando per Marsiglia e per Arles, fin dove si estende il regno di re Carlo.

- XXVII Ad Ayx t'en vay, conplancha, senes falha, 195
 petitz e grans humilmens saludar
 com un dels luox que-l rey volia amar
 de Proensa. Prega devotament
 Santa Clara per lo bon rey valent:
 en Paradis avocada li sia, 200
 totz sos clamans de destric gardat sian.
- XXVIII Ad Avinhon t'en vay pueys, al Sant Payre,
 car razon es; e pueys als cardenals,
 al College; pueys a totz los Reals.
 Aqui es cap e razis de la fe, 205
 lo veray Dieu, que tot lo mont sosten:
 l'arma del rey non sufra nullha pena,
 totz en preguem l'Umil de gracia plena!
- XXIX A Sant Loys, ver cors sans de Masselha,
 conplancha vay, an gran devocion: 210
 aquel Senher que sufri passion
 pregue, si plays, per lo rey cabalos,
 que aja l'arma el regne glorios
 e l'acuelha el sieu digne repayre,
 hon gaug ses fi a tot fizel peccayre. AMEN

XXVII. Ad Aix, *conplancha*, saluterai umilmente piccoli e grandi, e non sbagli, perché era uno dei luoghi che il re amava di più della Provenza. Prega con devozione Santa Chiara per il buon re valente: gli sia avvocata in Paradiso, tutti i suoi appelli non conoscano ostacoli.

XXVIII. Ad Avignone dal Santo Padre vattene poi, e così sia; poi dai cardinali, al Collegio, e da tutti i Reali. Qui nasce e fiorisce la fede nel vero Dio, sostegno del mondo: che l'anima del re non soffra pena alcuna! Preghiamo tutti la Umile piena di grazia!

XXIX. Da san Ludovico, il sacro cuore di Marsiglia, vai *conplancha* con gran devozione: che quel Signore che soffrì passione preghi per il grande re, e accolga l'anima nel Regno di gloria e nella sua santa casa, dove ogni peccatore di fede gode della gioia eterna. Amen.

NOTA. L'edizione completa del testo sarà pubblicata su *Rialto* per il corpus de *L'Italia dei trovatori (IdT)*.